

Pacchetti di iscritti per correre con il M5S - Federico Mello

Pacchetti di iscritti degni della Prima Repubblica. Pronti da essere spesi al mercato delle elezioni nazionali per portare in Parlamento un deputato a Cinque Stelle. È questa la preoccupazione dei militanti grillini in Piemonte. In una chat infuocata, che vede la partecipazione dei maggiori esponenti del Movimento, gli attivisti denunciano: è partita la campagna acquisti. E pubblicano le prove: "Una cosa da sputtanamento siderale" scrive Fabio. Protagonista, un ex-sindacalista della Uil ed ex dipendente dell'azienda di trasporti locali GTT (Gruppo torinese trasporti) che nell'ultimo periodo si è avvicinato al Movimento: Mario Busuito. La denuncia parte da un attivista Cinque Stelle che scrive online: «Il GTT è partita la campagna per acquisire documenti per registrarsi sul sito nazionale». Non solo: «Ho ricevuto un messaggio dove sindacalisti richiedono fotocopie delle carte d'identità ai dipendenti per Mario Busuito, ex Uil». L'iscrizione al Movimento Cinque Stelle è libera e gratuita. Ma per diventare utenti «certificati» bisogna inviare un documento di identità. Nella discussione online, partita lo scorso 12 ottobre, il timore è proprio questo: che qualcuno si stia organizzando per raccogliere documenti d'identità con i quali compilare pacchetti di tessere, utili da spendere al momento in cui dovranno essere scelti i candidati in Parlamento. A conferma della denuncia sul sindacalista Uil, arriva il post di un'altra utente, Tea, che conferma tutto: «Lavoro in GTT e mi è stato inviato un messaggio in cui mi veniva detto che un ex dipendente GTT si sarebbe candidato per il Movimento». Se sostenevo questa candidatura, spiega, «dovevo inviare copia del mio documento d'identità e in seguito sarei stata contattata da un Responsabile del Movimento per confermare che si era informati e consenzienti». I militanti, seppur fanno notare che il "non statuto" a Cinque Stelle non vieta questi comportamenti, sono scandalizzati: se qualcuno si organizza per crearsi una base di consenso, rischia di inficiare la "scelta su Internet dei cittadini da candidare online" promessa da Grillo e Casaleggio. «Questo non si deve fare» scrive Domenico. Ma a rassicurare tutti interviene Vittorio Bertola, consigliere comunale a Torino proprio per il Movimento Cinque Stelle. «Ho parlato con chi di dovere e ho ricevuto assicurazioni che il sistema di voto sarà tale da rendere sostanzialmente inutile questo tipo di comportamenti» («Eh menomale che non abbiamo né funzionari né dirigenti e facciamo tutto con la massima trasparenza» commenta un altro utente). A placare gli animi interviene anche Davide Bono, capogruppo a Cinque Stelle in consiglio regionale. «Io ritengo sia una cosa isolata autonoma del sig. Busuito ma sappiamo che altri faranno così. Almeno sappiamo che il nostro sistema di controllo funziona, è un buon segno» dice senza fornire ulteriori spiegazioni. Quindi, «Non credo che quindi ci sia bisogno di fare comunicati o altre cose». Un iscritto non è d'accordo: «Penso che rendere note le manovre scorrette ai danni del movimento costituisca il miglior deterrente». Infine, ritorna Tea che rilancia: pubblica online la schermata del messaggio ricevuto sul suo telefonino (qua nell'immagine). Conferma che qualcuno si è mosso per raccogliere documenti e iscrizioni al Cinque Stelle. «È giusto che si faccia chiarezza su ogni segnalazione altrimenti, se cominciamo a coprire e a giustificare, diventiamo come gli altri». Eppure niente succede. La discussione online termina di lì a breve e della questione non si parla più. Solo a fine ottobre, lunedì scorso, arrivano le regole per le candidature in Parlamento. Le pubblica Grillo su sul blog. Potrà correre a Camera e Senato solo chi è già stato candidato per il 5Stelle in precedenti elezioni amministrative. Una volta individuati i "candidabili" (il termine per presentarsi scadeva ieri), coloro che finiranno effettivamente in lista saranno scelti dagli iscritti "certificati" del Movimento, proprio quelli che hanno inviato il documento di identità. Il signor Busuito a nostre ripetuti messaggi non ha risposto. Non risulta già essersi candidato ad elezioni a Cinque Stelle, quindi non potrà correre. Potrebbe farlo sua figlia però, nel 2009 già candidata per il Movimento al Comune di Rivoli, in provincia di Torino. L'episodio, comunque, mostra che qualcuno ha provato, ancora prima che uscissero le regole, a far suoi pacchetti di voti digitali. Come li userà? Come controlleranno Casaleggio e Grillo il corretto svolgimento delle consultazioni? beppegrillo.it per ora a Busuito non ha riservato neanche un ps in calce a qualche post, come avvenuto invece per epurare Valentino Tavolazzi reo di chiedere più democrazia nel Movimento. Il 5Stelle si affida ad Internet e promette trasparenza. Ma non sembra del tutto a riparo da manovre tipiche della "vecchia politica".

Stop dei 5 Stelle ad Agorà. «Siete nella black list»

Il consigliere M5S: «Grillo troppo duro con i suoi soldati»

La politica e la nemesi tv – Ilvo Diamanti

PAREVA concluso il tempo della media-politica. E soprattutto quello della tele-politica. Oscurata o almeno eclissata dalla crisi del berlusconismo e dalla parallela ascesa del montismo. Ma anche dalla ripresa del clima anti-politico. Lo suggeriva il calo - sensibile - degli ascolti delle trasmissioni e dei talk politici, registrato nei primi mesi dell'anno. È come se il cittadino si fosse stancato di essere spettatore. "Homo videns", come lo ha definito Giovanni Sartori. Un po' per noia e un po' per disgusto. Un po' perché la nuova classe di governo - Monti in testa - appariva poco spettacolare. E, piuttosto, grigia. Invece, da qualche tempo, il vento sembra di nuovo cambiato. Gli ascolti dei programmi tele-politici sono in ripresa. Ma, soprattutto, la tivù sembra tornata ai fasti e ai nefasti di vent'anni fa. Nella stagione di Tangentopoli, mentre Berlusconi si apprestava a scendere in campo. Quando la televisione divenne "teatro della rivoluzione". Dove Gad Lerner metteva in scena il Profondo Nord, direttamente "nella tana della Lega". Dove Gianfranco Funari dava volto e voce - con assoluta naturalezza - alla gente con tre ggg, indignata contro i politici. Vent'anni dopo, la tivù torna a

contare. Ma a pagarne il prezzo sono, per primi, i protagonisti di vent'anni fa. E degli ultimi vent'anni. La Lega: sfinita dalla saga familiare di Bossi. Dagli scandali che non le vengono perdonati - e fanno notizia - proprio perché in passato Bossi e la Lega hanno interpretato il ruolo dei Grandi Censori. Ma la tv, in questi giorni, ha sanzionato il declino dei protagonisti della Seconda Repubblica. Per primo, Silvio Berlusconi. Che ha dettato le regole e i format della politica e dei suoi attori. Per quasi vent'anni. Il Cavaliere. Ha cominciato la sua avventura il 26 gennaio 1994, con un video nel quale annunciava la sua "discesa in campo". Ma dopo la conferenza stampa del 27 novembre è difficile non considerare il suo tempo scaduto. Anche se annunciava il contrario. La sua ri-discesa in campo. Pochi giorni dopo avere annunciato l'intenzione di "tirarsi indietro". Più delle parole, è l'immagine a tradire Berlusconi. Sugli schermi tutti hanno visto un vecchio. Incapace di invecchiare. Di accettare i segni dell'età. Di affrontare il declino - fisico - con dignità. Una nemesis che ha colpito anche il suo "nemico" di sempre. Antonio Di Pietro. Protagonista delle inchieste e dei processi di Mani Pulite. Una sorta di rito purificatore, celebrato di fronte al popolo riunito. Davanti alla televisione. Impossibile immaginare Tangentopoli senza le immagini in diretta dei processi ai politici della Prima Repubblica. Antonio Di Pietro e i magistrati divennero, allora, gli eroi popolari del cambio d'epoca e di sistema. Dalla democrazia dei partiti alla democrazia del pubblico. Di cui Silvio Berlusconi diviene presto il regista e il protagonista assoluto. La carriera di Antonio Di Pietro, però, oggi appare in crisi. Compromessa dall'inchiesta di Report, la trasmissione di Milena Gabanelli, che una settimana fa ha scavato nei conti del suo partito, descrivendolo come una sorta di azienda familiare. Di Pietro. Colpito dalla satira di Maurizio Crozza, nel programma trasmesso su La 7. Con effetti ancor più deleteri. Perché oggi, per la carriera di un politico, Crozza conta più di Vespa, Floris e Santoro. Non a caso Di Pietro ha reagito soprattutto dopo il ritratto velenoso di Crozza. Ha parlato di killeraggio. Fornendo una versione dei fatti in contrasto con quella di Report. Con scarsi risultati, visto che, nelle stime elettorali, l'Idv è scesa al di sotto del 5%. Mentre, per livello di impopolarità, Di Pietro affianca Silvio Berlusconi. I nemici di sempre sono finiti in fondo alla scala. Dell'opinione pubblica. L'importanza della tivù, nella politica attuale, è confermata dalle strategie di comunicazione di Beppe Grillo. Anche se di segno contrario. Egli è, infatti, implacabile nel sanzionare ogni apparizione televisiva degli esponenti del M5S. Da ultima, la partecipazione a Ballarò di Federica Salsi, consigliera comunale di Bologna. Per Grillo, la presenza nei talk show televisivi è "il punto G". Che genera piacere a chi vi appare. Ma, al tempo stesso, ne logora l'immagine. E, insieme, mina la credibilità delle forze politiche a cui fanno riferimento gli ospiti televisivi. Le valutazioni - e le imposizioni - di Grillo, sono significative. Perché Grillo è un esperto di media. Ha frequentato la tv per quasi vent'anni. Ne è stato un personaggio di successo. Poi ha calcato le arene e i teatri-tenda. Infine, ha sperimentato il potere dei new media. Ne ha fatto un modello alternativo di partecipazione politica. Alla base del suo Movimento. La rete, il blog, i Meet up: hanno permesso al M5S di sottrarsi ai condizionamenti - politici ed economici - dei media tradizionali. E permettono a Grillo di controllare, a sua volta, gli eletti del Movimento. Di cui "possiede" il marchio. Nel M5S, d'altronde, la consegna del silenzio è accuratamente rispettata. Nessun militante si reca nei Talk dei media nazionali. Salvo eccezioni, prontamente sanzionate dal leader. Che è l'unico ad apparire - nei video ripresi dal suo blog o registrati nelle sue tournées "politiche". D'altronde, ci pensano i talk e i tg (per primo, quello di Mentana su La 7) a inseguire Grillo e il M5S, garantendogli grande visibilità (come mostrano i dati dell'Osservatorio di Pavia). Tuttavia, l'indicazione di Grillo circa gli effetti politici della televisione è significativa e fondata. Apparire in tv, nei talk show, in tempi di delegittimazione dei partiti e dei loro leader, significa venire associati ad essi. Assimilati nello stesso clima antipolitico del tempo. Come, vent'anni fa, la Lega. Esclusa dai media. Eppure aveva successo. Proprio per questo. Perché i media e la tv erano identificati con i partiti tradizionali. Il che suggerisce l'analogia di questa fase con il cambio d'epoca di vent'anni fa. Ora, come allora, andare in tv delegittima, invece di legittimare. Rende impopolari, piuttosto che popolari. Con la differenza, decisiva, che oggi la televisione conta molto più di allora. Vent'anni di democrazia del pubblico guidata da Berlusconi non sono passati invano. Così, oggi la televisione fa molto più male alla politica e ai politici. Anche perché, in tempi di antipolitica, li ha inseriti in format di infotainment e politainment. Naturaliter anti-politici. E perché i politici e i partiti, negli ultimi vent'anni, hanno abbandonato la società e il territorio per trasferirsi lì. Nei salotti e nei talk show. A recitar la parte dei cattivi. In alternativa e, più spesso, insieme ai casi turpi di giornata. Tra un delitto irrisolto, un'aggressione e uno scandalo sessuale.

Istat, recessione anche nel 2013. "Calo del Pil sarà dello 0,5%"

ROMA - Il Pil italiano scenderà del 2,3% quest'anno e dello 0,5% il prossimo, "nonostante l'attenuazione degli impulsi sfavorevoli e un moderato recupero dell'attività economica nel secondo semestre. La caduta del Pil iniziata nel terzo trimestre del 2011 dovrebbe proseguire, con intensità sempre più contenute, fino al secondo trimestre del 2013", si legge ne 'Le Prospettive per l'economia italiana nel 2012 e 2013'. "La durata della crisi attuale - evidenzia l'Istat - supererebbe così sia quella del biennio 2008-09 (5 trimestri) sia quella del periodo 1992-93 (6 trimestri)". Crescita Il Pil diminuirebbe del 2,3% in media d'anno, "a causa di un contributo marcatamente negativo della domanda interna (-3,6%, al netto delle scorte), solo in parte compensato da quella estera netta (pari a 2,8%, circa il doppio rispetto al 2011). La stima è dell'Istat, secondo cui "la domanda estera netta risulterebbe, in entrambi gli anni, la principale fonte di sostegno alla crescita, con un contributo rispettivamente pari a 2,8 e a 0,5 punti percentuali nei due anni considerati, mentre il contributo della domanda interna al netto delle scorte è previsto rimanere negativo sia nel 2012 (-3,6 punti percentuali) sia nel 2013 (-0,9 punti percentuali). Consumi La spesa privata per consumi dovrebbe registrare quest'anno una contrazione del 3,2%. Nel 2013, la spesa dei consumatori risulterebbe ancora in calo (-0,7%), per "le persistenti difficoltà sul mercato del lavoro e della debolezza dei redditi nominali". "La caduta del reddito disponibile, il clima di incertezza percepito dai consumatori e l'attuazione di misure di politica economica volte al consolidamento dei conti pubblici penalizzerebbero la spesa per consumi", spiega l'Istat, sottolineando che "la crescente situazione di disagio finanziario dichiarata dalle famiglie porterebbe, in un primo tempo, ad un proseguimento nell'utilizzo del risparmio, cui potrebbe seguire una evoluzione in negativo dei modelli di consumo". Disoccupazione L'Istat prevede un "rilevante incremento" del tasso di disoccupazione per quest'anno, al 10,6%. Mentre nel 2013 il tasso continuerebbe a salire

raggiungendo il 11,4% "a causa del contrarsi dell'occupazione", unito all'aumento dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata. "La crescita delle persone in cerca di lavoro iniziata alla fine del 2011, è alla base del rilevante incremento del tasso di disoccupazione previsto per quest'anno (10,6%) - spiega l'Istat - Per il 2013, il tasso di disoccupazione continuerebbe ad aumentare (11,4%) sia a causa del contrarsi dell'occupazione, sia per l'aumento dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata. Le retribuzioni per dipendente mostrerebbero una dinamica moderata (0,9%, nel 2012 e 1% nel 2013). La produttività del lavoro diminuirebbe nel 2012 per poi stabilizzarsi nel 2013. Il costo del lavoro per unità di prodotto tenderebbe a crescere in entrambi gli anni". Inflazione "Nell'ultima parte dell'anno è probabile che si concretizzi un più evidente rallentamento del ritmo complessivo di crescita dei prezzi, non solo per le minori spinte provenienti dall'estero, ma anche per il confronto con l'analogo periodo del 2011 caratterizzato dall'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva". Lo prevede l'Istat. Nel 2012 il tasso di crescita del deflatore della spesa delle famiglie residenti è stimato al 2,7%, mentre nel 2013 "il processo di rientro dall'inflazione dovrebbe rafforzarsi" (2%). In presenza di una domanda debole, e dell'aumento di un punto percentuale previsto per luglio sia dell'aliquota ordinaria dell'Iva (dal 21% al 22%), sia di quella ridotta (dal 10% all'11%), "nel 2013 l'incremento del deflatore dei consumi delle famiglie è previsto pari al 2,0%, mentre la crescita del deflatore del Pil si confermerebbe all'1,4%".

Il vicecapo Nicola Izzo verso le dimissioni. Cancellieri: "Non si condanna per un anonimo" - Carlo Bonini e Alberto Custodero

ROMA - In queste ore Nicola Izzo, vicecapo vicario della polizia, sta scrivendo una lettera di dimissioni dal proprio incarico dopo la denuncia rivelata da Repubblica nei giorni scorsi 1, contenuta in un esposto anonimo 2, di appalti truccati al ministero dell'Interno e del pesante coinvolgimento del dirigente nella vicenda. Nel dossier anonimo, Izzo viene descritto come il regista dell'attività illecita nell'affidamento degli appalti del Viminale per attrezzature elettroniche. A quanto risulta a Repubblica, le dimissioni non sono state ancora formalizzate, ma già stamattina la voce era arrivata ai vertici del dipartimento e agli uffici del Viminale. Fonti vicine al capo della polizia, interpellate dal nostro giornale, dicono: "Dimissioni, al momento ancora non ci risulta". Secondo l'Ansa, Izzo avrebbe già annunciato le sue dimissioni con una mail inviata questa mattina al ministro Annamaria Cancellieri e al capo della polizia Antonio Manganelli. Dopo aver espresso la fiducia in Izzo 3 e chiesto al contempo la massima trasparenza, Manganelli aveva aggiunto: "Ho sempre detto che noi della Polizia dobbiamo smarcarci da questioni che abbiano a che fare con i soldi. Non ci dobbiamo proprio mettere in mezzo anche solo per evitare che la nostra immagine possa essere danneggiata da possibili commenti negativi". Il ministro Cancellieri, invece, stamane ha invitato a non trarre giudizi affrettati. "Non si condanna un uomo per un esposto anonimo o per delle parole" ha dichiarato il ministro dell'Interno, a margine dell'assemblea dell'Interpol, in corso a Roma. "Ci stiamo guardando dentro: fin dall'inizio abbiamo preso molto seriamente la vicenda - ha assicurato Cancellieri -. Il Viminale è e deve essere una casa di vetro, un punto di riferimento per tutti. E non accetteremo mai che non sia così". I giornalisti fanno presente al ministro della voce delle imminenti dimissioni di Izzo. "Mi hanno detto di qualcosa del genere ma non c'è nulla - la replica della Cancellieri - e in ogni caso è importante quello che dirà la magistratura e che diranno i riscontri interni che stiamo facendo". Quanto al "corvo", il ministro dell'Interno ha dichiarato: "Ci piacerebbe conoscerlo, vedere se sono uno, due o quanti sono". Annamaria Cancellieri ha quindi espresso una riflessione: "Forse il corvo aveva anche un interesse personale". Poi ha ribadito: "Quello che vogliamo è che il Viminale resti una casa di vetro e un punto di riferimento per il Paese". A conferma delle parole del ministro, si apprende che la Procura di Roma potrebbe ascoltare Izzo e il prefetto Giuseppe Maddalena, ex responsabile della direzione tecnico logistica del Viminale, citati nell'esposto anonimo, nell'ambito di indagini in corso a Piazzale Clodio per capire cosa e chi ci sia dietro il dossier anonimo finito all'attenzione del ministro Cancellieri e da lei inviato in Procura. Il procuratore aggiunto Caporale si confronterà nei prossimi giorni anche con i magistrati della Procura di Napoli che stanno indagando su Izzo in un filone di inchiesta sugli appalti Finmeccanica. A piazzale Clodio viene, al momento, escluso qualsiasi punto di contatto tra questa inchiesta e quella sul suicidio di un funzionario della Polizia, il vicequestore Salvatore Saporito, avvenuto nel marzo 2011 nella caserma di Roma di Castro Pretorio. In relazione a questo suicidio è già stata sollecitata l'archiviazione del procedimento. Salvatore Saporito si sparò con la pistola d'ordinanza. Lavorava nell'Ufficio Logistico del Viminale ed era rimasto coinvolto nell'indagine della procura di Napoli sugli appalti per la realizzazione del Cen (Centro elaborazione dati della polizia) previsto dal piano sicurezza del 2007 per fronteggiare l'emergenza criminalità nel capoluogo campano. L'ipotesi di reato su cui lavora la procura napoletana è di associazione per delinquere e turbativa d'asta, in relazione a una serie di anomalie nell'adozione delle procedure per l'assegnazione degli appalti ad alcune società del gruppo Finmeccanica. Nel suo documento, il "corvo", afferma che Saporito non si sarebbe suicidato perché preoccupato dall'indagine, ma perché distrutto dal mobbing messo in atto contro di lui dai suoi superiori per aver tentato di opporsi al "sistema-appalti" dell'Ufficio Logistico del Viminale.

Fisco, Gdf sequestra 65 mln gruppo Marzotto. Procura di Milano indaga anche sulla famiglia - Emilio Randacio

MILANO - Ville faraoniche in località esclusive. Appartamenti di lusso a Roma e Milano. Da questa mattina gli uomini del Nucleo di polizia tributaria di Milano stanno eseguendo sequestri per un valore di 65 milioni di euro. A ordinarli, i pm di Milano Laura Pedio e Gaetano Ruta, nell'ambito di un'inchiesta per una presunta frode fiscale di pari importo al sequestro. Nel mirino la cessione della griffe Valentino fashion, da parte del gruppo Marzotto. Tredici gli indagati tra cui Vittorio e Matteo Marzotto, quattro esponenti della famiglia Donà Delle Rose e il finanziere Massimo Caputi. Il sospetto è che nel 2008, la vendita del marchio Valentino, sia avvenuta eludendo il fisco italiano, attraverso la società lussemburghese Icg. Attraverso le indagini, sarebbero stati individuati i luoghi in cui venivano effettivamente assunte le decisioni e impartite le direttive sulla gestione della società di diritto lussemburghese da parte di soci che risultavano essere quasi tutti residenti in Italia. La costituzione della holding in Lussemburgo avrebbe consentito alla casa della

moda di dribblare il fisco. Gli accertamenti condotti dalle Fiamme gialle, hanno permesso di riqualificare la holding lussemburghese come soggetto fiscalmente residente in Italia, con conseguente emersione dell'obbligo di denuncia la fisco italiano della plusvalenza dalla cessione di Valentino al fondo Permira, realizzata nel 2007, per un valore di quasi 200 milioni di euro e per la quale è stata evasa una imposta di oltre 65 milioni di euro.

"Pericolose quelle terapie con le staminali". Il ministero bocchia il metodo

Vannoni – Alberto Custodero

ROMA - "Pericolose per la salute". Il ministero della Salute bocchia definitivamente quello che è stato definito il "metodo Di Bella delle staminali". Ovvero, la presunta terapia proposta dalla Stamina foundation di Davide Vannoni, laurea in lettere e filosofia (si autodefinisce "neuroscienziato"). E di Marino Andolina, medico coordinatore del "Dipartimento trapianti adulti e pediatrico" presso l'Irccs Burlo Garofalo di Trieste. La loro terapia staminale è stata al centro di una querelle politico-giudiziaria-scientifica nazionale: messi sotto inchiesta dal procuratore torinese Guariniello. Legittimati da due giudici che ne hanno autorizzato la cura 1 su due bambine, Celeste a Venezia 2, e Smeralda a Catania, entrambe affette da gravissime malattie degenerative. Poi di nuovo stoppati dal Tar, quindi "convenzionati" e accolti in una stanza nell'Asl "Spedali civili" di Brescia. Il loro inserimento in questa struttura sanitaria pubblica bresciana aveva fatto scattare un'inchiesta da parte di una commissione voluta dal ministro della Salute Balduzzi composta da Iss, Nas e Aifa con il fine di riportare ordine nella caotica vicenda. Ora, finalmente, è arrivata l'ultima relazione della Commissione ministeriale redatta da uno dei massimi esperti di biologia delle cellule staminali in Italia, Massimo Dominici. Le sue conclusioni sono senz'appello. Nanni Costa, dell'Iss (e presidente del Comitato trapianti del Consiglio d'Europa), ne spiega, in sintesi, i principali punti. "Il metodo Stamina - dice Costa - è pericoloso per la salute perché a volte ai pazienti è inoculato materiale biologico prelevato dallo stesso malato. Ma altre volte vengono iniettate cellule prelevate da terze persone, con il rischio di contagio batterico e virale che ciò comporta". "Le metodologie di preparazione dei preparati - aggiunge - sono grossolane, con errori marchiani, e del tutto fuorilegge. I laboratori sono in luoghi non adatti. Sui vasetti che conservano i tessuti prelevati ci sono etichette scritte a matita, per lo più incomprensibili. Quelli di Stamina, poi, hanno detto che con le loro cellule vogliono fare alcune cose, in realtà quelle cellule possono avere effetti collaterali imprevedibili. Hanno fatto confusione con i brevetti e non hanno mai pubblicato un risultato delle loro ricerche nelle pubblicazioni scientifiche". Il documento di Dominici consente ora al procuratore Guariniello, che ha chiuso l'indagine preliminare, di procedere al rinvio a giudizio dei 12 indagati che avevano proposto le loro cure a una settantina di persone. Il laboratorio torinese delle cellule staminali di Vannoni, Andolina e soci "era ricavato - scrive Guariniello - in uno scantinato abusivo gestito da due ucraini". Ma si avvalevano anche di un altro scantinato nella repubblica di San Marino "nell'intento palese di sfuggire ai controlli delle autorità italiane". Per convincere ad accettare il loro metodo, gli esperti della Stamina, onlus senza fine di lucro (che, però, si faceva pagare dai 7 ai 50mila euro), mostravano ai familiari dei malati i video "di un ballerino russo affetto da Parkinson che si alzava dalla carrozzella e tornava a ballare". "Di una giovane paralizzata dalla Sla che riprendeva a camminare". "Di un uomo che guariva da una grave forma di psoriasi alle mani". Ma si trattava solo di un inganno: di qui, la contestazione da parte del procuratore torinese del reato di associazione per delinquere e truffa.

Gli sms Cameron-Brooks. "Ci piacerà lavorare insieme" - Enrico Franceschini

LONDRA - Lui scrive a lei: "E' stata una cavalcata veloce, imprevedibile, incontrollabile - ma divertente". Lei scrive a lui: "Quando ti ho sentito parlare, ho pianto due volte dall'emozione. Ameremo lavorare insieme". Lui è David Cameron, primo ministro britannico. Lei è Rebekah Brooks, all'epoca del messaggio telefonico in questione (2009) amministratrice delegata del gruppo Murdoch nel Regno Unito, boss di giornali potenti come il Times, il Sun, il News of the World. Ed è bastato divulgare questi due sms, pubblicati ieri dal Mail on Sunday, per fare riesplodere il Tabloidgate, lo scandalo delle intercettazioni illecite compiute dalla stampa di Murdoch, che ha già portato a decine di arresti e incriminazioni. Tra gli imputati in attesa di processo c'è la stessa Brooks, non più amministratrice delegata, abbandonata da Murdoch (sebbene con ricca liquidazione, secondo le indiscrezioni) e da Cameron, che non le ha più rivolto una parola, pur essendo ex-compagno di scuola (a Eton, la "fabbrica" di primi ministri) di suo marito e avendo l'abitudine di passare il weekend nella casa di campagna della coppia, fino a quando per i due non sono scattate le manette. Ma i nuovi messaggi aprono una pagina diversa dello scandalo. Non si tratta più di intercettazioni per carpire scoop, o come sostiene qualcuno per ricattare avversari politici. Ora il dubbio riguarda i rapporti tra il premier e la Brooks, e in senso più ampio il gruppo Murdoch. Cosa significa "lavorare insieme", il commento fatto da lei dopo avere sentito il discorso di lui al congresso annuale del partito conservatore? E che grado di "intimità" doveva esserci tra il leader dei Tories e l'amministratrice dei quotidiani di Murdoch, se lui le inviava sms di questo genere dopo avere provato un "incontrollabile ma divertente" cavallo della sua scuderia? "Questi sms sono solo la punta dell'iceberg", accusa Chris Bryant, il deputato laburista che è stato prima oggetto delle intercettazioni dei giornali di Murdoch e poi ne è diventato un accanito inquisitore. Adesso il parlamentare parla di un "cover-up", una copertura da parte di Downing street, forse con la complicità della commissione d'inchiesta sullo scandalo, per impedire che i messaggi privati tra il premier e la Brooks vengano a galla: "Sono di natura troppo salace e imbarazzante per Cameron", sostiene Bryant. E una "gola profonda" all'interno della commissione d'inchiesta, la stessa che ha fornito i due sms al Mail, conferma al quotidiano (peraltro filo-conservatore): "E' roba salace". Parole che scottano, e non c'è da meravigliarsene. Si sapeva che Cameron e la Brooks erano amici e alleati politici. Si sapeva che si scrivevano messaggi: lui firmava i propri "Lol", lots of love, tanto amore (non sapeva che vuol dire in realtà "laugh out loud", fatti una risata). Ma a questo punto il legame tra i due appare perfino più stretto e profondo di quanto fosse emerso. Lui si firma "DC", le iniziali di David Cameron. Lei ammette di commuoversi a sentirlo parlare, non una ma ben "due volte". Sembra quasi una love story, senonché c'era sotto qualcosa che per entrambi aveva un valore più alto dell'amore: il potere. Nell'ultimo dibattito

parlamentare, Cameron ha risposto alle domande di Bryant con un sorriso ironico. "Quando verrà fuori la verità, lei non sorriderà più, primo ministro", gli ha replicato il laburista.

La Stampa – 5.11.12

Bill Clinton sul palco con Barack. “Ecco cinque ragioni per votarlo”

Maurizio Molinari

CINCINNATI (OHIO) - Nello sprint verso l'Election Day è Bill Clinton la carta che Barack Obama gioca per vincere il testa a testa con Mitt Romney descritto dai sondaggi. Sorriso smagliante e voce rauca a causa dei 26 comizi nelle ultime settimane, l'ex presidente sale sul palco prima a Bristow, Virginia, e poi a Concord, New Hampshire, per rivolgersi agli indipendenti ancora incerti e ai democratici che esitano a votare. Clinton introduce Obama, poi resta con lui sul palco, si scambiano strette di mano e pacche sulle spalle. Salutano assieme la folla. La musica è «Don't stop thinking about tomorrow», la canzone della campagna di Bill del 1992. Sono un tandem che incarna continuità fra il boom economico degli anni Novanta firmato da Clinton e quello che Obama promette dopo la rielezione. «We love Bill, we vote Barack» recita un cartello scritto a mano, alzato fra i 16 mila assiepati davanti al Campidoglio di Conrad. La scelta di David Plouffe e David Axelrod, stratega e guru di Obama, di puntare su Bill nell'affondo finale della campagna si spiega con il fatto che resta il politico più popolare degli Stati Uniti ed è anche il più credibile per rivolgersi al ceto medio bianco che, sondaggi alla mano, oscilla pericolosamente verso i repubblicani. Clinton affronta la missione rilanciando l'impostazione del discorso alla Convention di Charlotte: niente slogan né ideologia ma pragmatismo e numeri per motivare «l'urgenza della rielezione». «La sfida è serrata, il tempo è poco, il voto di ognuno di voi può essere decisivo - esordisce Clinton per questo vi chiedo di considerare le cinque ragioni per cui bisogna scegliere Obama». Eccole. Primo: «Unisce l'America, non la divide, e nella risposta all'uragano Sandy ha confermato di saper lavorare con repubblicani e indipendenti, come il governatore del New Jersey Chris Christie e il sindaco di New York Michael Bloomberg». Secondo: «Ha creato posti di lavoro per 33 mesi di seguito dopo aver ricevuto in eredità la peggiore crisi dalla Grande Depressione». Terzo: «E' un ottimo comandante in capo nella lotta al terrore, nel porre fine alle guerre in Iraq e Afghanistan, nell'impegnarsi per far trovare lavoro ai soldati che tornano». Quarto: «Prende le giuste decisioni, come ha fatto per l'auto, la legge sulla parità di remunerazione delle donne, la pianificazione familiare e il pieno rispetto dei diritti dei gay nelle forze armate». Quinto: «Ha un piano migliore per il futuro dell'America, con misure a favore della classe media e dei giovani». E' una raffica di motivazioni che Bill dissemina di riferimenti ai repubblicani George W. Bush, John McCain e Chris Christie per accattivarsi indipendenti e conservatori incerti che negli Stati in bilico possono fare la differenza. In un paio di occasioni l'ex presidente si rivolge ai «repubblicani moderati» e per convincerli a voltare le spalle a Romney fa quasi una gag, sul tema decisivo nel Midwest: l'auto. «Vi voglio parlare delle Jeep, quelle che Romney dice saranno costruite in Cina - inizia Clinton alzando il tono della voce - è una storia che conosco bene perché ho contribuito a creare lo stabilimento di Toledo che le fabbrica in Ohio». «Romney afferma il falso ed è stato smentito non solo da Chrysler ma, pensate, anche dai concorrenti Gm..». Il parterre ride e Bill alza le braccia al cielo, aggiungendo «e allora sapete cosa ha fatto Romney? Ha dato la colpa agli i-talia-ni!». L'ilarità del pubblico dilaga e Clinton conclude esaltandola: «Insomma Romney ce l'ha con gli ispanici per l'immigrazione e con gli italiani per l'auto, se i prossimi con cui se la prenderà saranno gli irlandesi...sono fritto!». Nelle battute taglienti la battaglia in difesa dell'auto, cavallo di battaglia in Ohio, si somma ai richiami alla multiethnicità della coalizione democratica, contrapposta a quella in gran parte bianca dei repubblicani. Con in più il riferimento agli italiani, che sono stimati in oltre 30 milioni di anime e potrebbero rivelarsi un inatteso fattore decisivo in molti Stati anche perché nelle ultime tre presidenziali hanno oscillato. Sull'Air Force One che lo porta a Fort Lauderdale, Florida, e poi a Cincinnati, Ohio, Obama riunisce David Axelrod, David Plouffe e il capo di gabinetto Jack Lew per fare il punto sulla campagna. Non tutte le notizie sono positive perché l'affluenza ai seggi negli Stati dove si sta votando vede una diminuzione del vantaggio democratico di quattro anni fa e i sondaggi che rimettono in gioco la Pennsylvania spingono Romney a farvi tappa nel tentativo di espugnarla. Nella Fifth Thrid Arena è Plouffe a spiegare: «Romney e Ryan da giorni fanno tappa in Ohio perché non riescono a invertire il trend negativo, in Florida, Virginia e North Carolina siamo all'offensiva, le strade di Romney verso la vittoria si chiudono e se fa tappa in Pennsylvania significa che è davvero disperato, ha zero possibilità di farcela». Ciò non toglie che «sarà una sfida all'ultimo voto fino al termine» e la previsione è che «a decidere saranno Ohio, Iowa e Wisconsin». I tre Stati dove oggi Obama farà le ultime tappe, portando il messaggio che consegna alla folla di Cincinnati: «Romney rappresenta le fallite politiche del passato, America non voltarti indietro, vai avanti». Prima di lui sul palco sale Stevie Wonder e canta: «America, uniamoci».

Mitt gioca la carta finale tra i neri vittime di Sandy - Paolo Mastrolilli

YARDLEY (PENNSYLVANIA) - Sun Tzu suggeriva di non farsi mai trovare dove il nemico ci aspetta. Forse Mitt Romney aveva in mente questo consiglio del geniale stratega cinese, autore del citatissimo saggio «L'arte della guerra», quando ha deciso di aggiungere una tappa in Pennsylvania nello sprint finale della sua corsa alla Casa Bianca. Era uno stato sicuro per Obama, uno di quelli dove era inutile spendere tempo e soldi. Gli ultimi sondaggi, però, raccontano un'altra storia. Le distanze si sono accorciate, e Romney fiuta la possibilità di fare un colpaccio che cambierebbe la geografia delle elezioni. Il rilevamento più generoso è quello realizzato da Susquehanna Polling & Research per il Tribune-Review, che vede i due candidati alla pari, entrambi col 47% dei consensi. I democratici dicono che non è vero, perché il sondaggio è partigiano. A settembre, quando tutti davano Obama avanti del 10%, per Susquehanna la distanza era di soli 2 punti. Dopo il primo dibattito tv di Denver, Romney era addirittura in vantaggio del 4%. Magari le cose non stanno proprio così, o magari a sbagliare sono gli altri. Fatto sta che i repubblicani ci credono e hanno cambiato il percorso del rush finale. Ieri mattina Romney si è svegliato in Iowa, lo stato dove era cominciato tutto con i caucus. Era cominciato male, perché gli evangelici e la destra religiosa avevano preferito Rick Santorum,

scuotendo dal principio le primarie del GOP. Ora però il candidato è Mitt, gli evangelici si sono rassegnati a sostenere un mormone che in passato aveva detto di essere favorevole all'aborto, e lui è tornato qui per provare a sfilare un altro stato democratico ad Obama. Difficile, secondo il giornale Des Moines Register, che ha appoggiato Romney, ma proprio ieri ha pubblicato un sondaggio in cui lo vede indietro di 5 punti. «Ieri - ha detto Romney salendo sul palco - abbiamo cambiato l'ora legale agli orologi, martedì cambiamo il presidente!». Poi l'attacco più ripetuto nelle ultime ore: «Obama ha detto che dovete votare per vendetta, io vi suggerisco di votare per amore del vostro paese. Lui non ha mantenuto le promesse e ha rovinato l'economia, io ho l'esperienza per rilanciarla». Subito dopo l'Iowa, la corsa pazzica delle ultime 48 ore ha portato Mitt in Ohio, a Cleveland, un hangar vicino all'aeroporto. Tappa obbligata, nello stato chiave per eccellenza. Poi in Virginia, regione repubblicana che deve riconquistare per forza, e in Florida, dove spera di fare la differenza. In mezzo, però, si è fermato a Yardley-Morrisville, nella Pennsylvania orientale, che sta ad un passo da New Jersey e Delaware. In teoria sarebbe «Obama country», ma Romney ha portato la sua sfida proprio qui, nei sobborghi di Trenton e Philadelphia. Yardley è un paesino di 2.434 anime, che in vita sua non aveva mai visto arrivare tanta gente: due aerei, uno per gli uomini della campagna e uno per i giornalisti, tre bus, quattordici auto di seguito per Romney, inclusi gli agenti del Secret Service. Jim Crew, un agricoltore che è venuto al comizio portandosi dietro cinque figli, è impressionato: «Voterò Mitt perché sa come guidare una squadra vincente. L'economia ha bisogno di una persona responsabile, che tagli il debito e aiuti le imprese». La demografia di Yardley spiega la mossa di Romney: 89% bianchi, classe media, colletti blu, la sua base. Per rovesciare la Pennsylvania, e prendersi la Casa Bianca, il candidato del GOP ha bisogno di tutti i loro voti: solo così può compensare il vantaggio di Obama tra le donne, ormai affievolito, e tra gli ispanici, rimasti invece con lui. In questo stato lo aiuta il risentimento dei minatori, lungo la fascia che confina con la West Virginia e l'Ohio, dove proprio due giorni fa ha spedito il vice Paul Ryan: «Prendiamo la Pennsylvania, e tra due giorni salviamo l'America». Mitt invece ha portato il suo affronto ad Obama nei sobborghi di Philadelphia, la periferia di una città che l'elettorato nero dovrebbe consegnare al presidente senza discutere. Ma Atlantic City è a 50 miglia da qui, Sandy ha fatto disastri anche in questa regione, e gli uomini della campagna sussurrano che magari riceveranno una mano anche dagli elettori rimasti delusi per la gestione dei soccorsi dopo l'uragano. «Entusiasmo, appoggio degli indipendenti, e una potente macchina elettorale per portare i nostri sostenitori alle urne. Questo ci farà vincere», spiega il portavoce Kevin Madden. I democratici rispondono che sono fantasie: un segno della disperazione di Romney, ormai costretto a puntare sugli stati più difficili, perché ha capito che la strada seguita finora lungo la mappa del collegio elettorale non lo porta alla Casa Bianca. Sarà pure così, ma per sicurezza la campagna di Obama ha mandato in Pennsylvania la moglie del vice presidente Biden, Jill, a fare comizi dell'ultima ora. Perché Sun Tzu avrà ragione, sul fattore sorpresa, ma lasciare il proprio campo ai nemici non è mai una buona idea.

Usa, decideranno le casalinghe disperate - Mariella Gramaglia

Dalle star di «Sex and the city» a quelle di «Desperate Housewives». Dalla testimonianza della giovanissima vistosamente tatuata che ha votato – Barack Obama naturalmente! – per la prima volta nel 2008, al remake a più voci note di una canzone libertaria degli Anni Settanta, «You don't own me» (tu non mi possiedi). Gli spot, gli appelli, i sostegni femminili al presidente uscente in questi ultimi giorni si succedono a ritmo frenetico. Per la verità il messaggio fondamentale delle donne alle proprie simili non è tanto «votate Obama», quanto «andate a votare» e fate votare le altre quanto più è possibile. Tutte sanno, infatti, che la vittoria del candidato democratico del 2008 si deve anche a quello che viene chiamato il «divario di genere nel voto». In parole semplici: i votanti sono stati più donne che uomini. Le prime hanno raggiunto il 60% degli elettori con uno scarto in cifre assolute di dieci milioni di suffragi. La maggiore partecipazione femminile al voto in America ha una storia antica, data dal 1976, probabilmente dall'onda lunga del femminismo e dei movimenti per i diritti, ma in alcune occasioni il divario maschi/ femmine è stato davvero notevole, soprattutto nelle aree sociali dove si va di meno ai seggi: i più giovani, i più poveri, le minoranze etniche. Nel fatidico 2008 le ragazze fra i 18 e i 29 anni che hanno votato sono state il 55%, mentre i maschi il 47%. E, nella stessa fascia d'età, erano a favore di Obama per il 52%, contro il 38% dei maschi (www.civicyouth.org). Naturalmente, perché lo scarto sia decisivo, occorre entusiasmo e convinzione. Le signore sposate delle aree suburbane hanno una partecipazione al voto più stabile e meno soggetta a fiammate e spengimenti. Sono assai spesso repubblicane, organizzano la campagna per Mitt Romney, e, come dichiara una delle loro leader, possono buttarsi a capofitto nell'impegno perché benedette da mariti meravigliosi». E' l'agenda politica che divide i due sessi. Più uomini pensano che fra i primi dieci punti ci debba essere la riduzione del debito pubblico e quella delle tasse; più donne (giovani in particolare) puntano sulla riforma sanitaria, il lavoro e la parità salariale (il famoso «Lilly Ledbetter Fair Pay Act» del 2009, che si deve al presidente), l'accesso all'aborto, alla contraccezione, al sostegno sociale verso i genitori di bambini piccoli, la riduzione delle guerre e degli armamenti. Malgrado siano passati trentacinque anni dalla sentenza della Corte suprema «Roe versus Wade», che di fatto affidava l'interruzione di gravidanza alla libera scelta delle donne, questo rimane sempre un terreno controverso, come lo è la nostra legge 194 fin dal lontano 1978. E la destra americana è davvero capace di uscite pirotecniche in proposito. Il senatore del Missouri Todd Akin, nell'agosto scorso, ha addirittura parlato di «stupro legittimo», nemmeno in seguito al quale ha senso consentire l'aborto. Sarà la donna stessa, infatti, a rinserrare (magicamente?) il suo corpo e a impedire che la gravidanza prosegua. Mitt Romney non ha potuto fare a meno di riprenderlo e virare la campagna elettorale su toni più moderati. Ma, a complicare il quadro, sta la riforma sanitaria: assai importante, sebbene parziale. Sandra Fluke, studentessa nata nel 1981, è diventata un simbolo nel febbraio scorso ed è una testimone di Obama. Sostenendo l'importanza della contraccezione gratuita, era incorsa nella furia di Rush Limbaugh, popolarissimo giornalista di destra. Lui l'aveva definita «prostituta in senso tecnico», cioè interessata a fare sesso pagata. In questo caso dallo Stato. Diversamente dalla nostra vicenda Alessandro Sallusti-Renato Farina – forse perché lì nessuno ha messo in discussione la libertà del giornalista –, è stato Limbaugh ad avere la peggio: ha perso inserzionisti pubblicitari e ha dovuto fronteggiare un'opinione pubblica sdegnata. Nell'ultima ora, più pacato Romney, meno trascinate Obama, le attiviste non hanno nuovi sdegni fiammeggianti su cui far leva. Tuttavia la

maternità come libera scelta, la contraccezione, la cura della prima infanzia, restano degli «evergreen» della cultura democratica. E forse peseranno anche questa volta.

Ultimi sondaggi. Testa a testa per la Casa Bianca - Francesco Semprini

NEW YORK - «Too close to call», troppo vicini per attribuire la vittoria all'uno o all'altro. Quattro parole, in gergo anglosassone, per descrivere la radiografia elettorale degli Stati Uniti a poco più di 24 ore dal voto. La nuova raffica di sondaggi fotografa un sostanziale testa a testa tra Barack Obama e Mitt Romney a livello nazionale con l'attribuzione all'incirca paritaria degli Stati indecisi e alcune novità interessanti, come la rimonta del candidato del «Grand Old Party» in alcuni feudi democratici come la Pennsylvania e il Michigan. La rilevazione di Abc/Washington Post vede il presidente e lo sfidante appaiati al 48%, così come il sondaggio di Rasmussen, che però attribuisce ai due candidati 49 punti percentuali ciascuno. Ad assegnare il vantaggio ad Obama è Nbc News/Wall Street Journal, secondo cui si trova a quota 48% tallonato dall'ex governatore del Massachusetts al 47%. L'attuale inquilino della Casa Bianca è in testa anche nella media dei sondaggi elaborata dall'osservatorio online RealClearPolitics, ma in questo caso il vantaggio è ridotto, con Obama al 47,5% e Romney al 47,3%. Serrata la corsa negli «swing states», gli stati indecisi, alcuni dei quali saranno cruciali. Andando ad analizzare nel dettaglio alcuni dei più recenti sondaggi, sorprende quello di Tribune-Review, che assegna 47 punti ad entrambi in Pennsylvania, tradizionalmente considerato un «blue State». Situazione analoga in New Hampshire, dove i due sarebbero appaiati al 48% secondo un sondaggio pubblicato dall'Università. Secondo la rilevazione di Des Moines Register, invece, il presidente staccherebbe di 5 punti l'avversario in Iowa. Mentre per il «poll» di Tampa Bay Times/Bay News 9/Miami Herald il repubblicano sarebbe in testa di 6 punti in Florida. In Ohio, probabile campo della battaglia decisiva, Obama ha un vantaggio del 2%, secondo Columbus Dispatch. Un'idea più compiuta della situazione è fornita dalla media delle rilevazioni per i singoli Stati indecisi fatta da RealClearPolitics, secondo cui Obama sarebbe in testa, ma con una leggera flessione, in Ohio (+2,8%), Wisconsin (+4,2%), Colorado (+0,6%) Iowa (+2,5%), Nevada (+2,8%), New Hampshire (+1,5%), mentre in Pennsylvania e Michigan il vantaggio si sarebbe ridotto a +3,9%. Romney conduce invece di 1,4 punti in Florida e di 3,8 punti in Carolina del Nord. In Virginia il vantaggio del repubblicano si sarebbe assottigliato allo 0,3%. Se così fosse, Obama avrebbe 290 grandi elettori a fronte dei 248 di Romney, con uno «spread» di 42 punti. In realtà la mappatura elettorale, al netto dei «Toss Up», i collegi con pari possibilità, assegnerebbe ad Obama 201 grandi elettori tra feudi democratici e stati tendenti verso il presidente, e a Romney, con lo stesso criterio, 191 grandi elettori. Lo «spread» sarebbe così ridotto a 10 punti con 146 grandi elettori degli «swing State», per buona parte potenzialmente in gioco.

Basta con le telenovelas capitaliste. Chavez lancia una serie tv improntata ai valori del socialismo reale - Gian Antonio Orighi

MADRID - Basta con le telenovelas capitaliste. Hugo Chávez, presidente del Venezuela (la patria dei tormentoni tv a puntate) è partito lancia in resta con la produzione, che sarà trasmessa dalla rete statale Televisora Venezuelana Social, del «culebrón» socialista «Teresa en tres estaciones». Il serial, di 40 puntate e con un costo di 3 milioni di euro, va in onda per 30 minuti da lunedì a venerdì, e racconta la storia di tre donne (tutte si chiamano Teresa) segnate dalla costruzione (fatta da Chávez, naturalmente) della linea ferroviaria dei Valles de Tuy, che collega la capitale, Caracas, con le città dormitorio del suo intorno. La telenovela, inutile dirlo, sfugge dalle grandi magioni e dal lusso e mostra la realtà culturale e sociale della gente comune. Ovviamente dalla prospettiva che esalta il governo del presidente. Le tre protagoniste sono María Teresa, 48 anni, macchinista e maestra del personale della imprese, Ruz Teresa, di 28, parrucchiera che sogna di diventare cantante ed Ana Teresa, di 18, che studia da attrice ed aspira a diventare regista. L'idea è partita direttamente da Chávez, che nel 2006, quando inaugurò la linea ferroviaria, disse subito: «Dobbiamo fare un serial tv su questa infrastruttura». Detto e fatto, anche perché il Líder Máximo venezuelano ama alla follia i tormentoni. «Nella misura in cui capisci che i valori socialisti sono la solidarietà ed il bene comune, questa telenovela si può definire socialista - rivendica la produttrice, Delfina Catalá-. E parla di un Paese che si sta muovendo».

Cina, inchiesta sul patrimonio di Wen nel mirino dopo l'articolo del «Nyt»

Il partito Comunista cinese (Pcc) ha aperto un'inchiesta sul presunto patrimonio dei familiari del premier Wen Jiabao, su richiesta dello stesso Primo ministro: è quanto pubblica il quotidiano di Hong Kong, The South China Morning Post. Secondo il quotidiano alcuni dirigenti dell'ala più conservatrice del Pcc hanno chiesto a Wen di «fornire delle spiegazioni circostanziate su tutte le accuse più importanti» contenute in un articolo pubblicato dal quotidiano statunitense The New York Times, in parte smentite dagli avvocati del premier che hanno minacciato di adire a vie legali. In particolare, i legali negano che la madre del premier cinese, la 90enne Yang Zhiyun, abbia mai posseduto 120 milioni di dollari investiti in una società di servizi finanziari cinese, la Ping An Insurance; la donna non ha mai avuto «altri redditi o possedimenti» se non il suo stipendio di insegnante e la successiva pensione. Secondo gli avvocati del premier «le presunte 'ricchezze nascoste' della famiglia di Wen Jiabao non esistono» e il premier «non ha mai giocato alcun ruolo negli affari dei suoi familiari né ha mai lasciato che questi influenzassero la sua politica». Le autorità cinesi hanno censurato l'inchiesta del New York Times, definita «diffamatoria»: secondo il quotidiano i familiari del premier avrebbero accumulato un patrimonio di 2,7 miliardi di dollari con interessi in numerose aziende, alcune delle quali off-shore. La vicenda è potenzialmente imbarazzante per Pechino a meno di quindici giorni dal Congresso del Partito Comunista cinese nel quale si discuterà anche della lotta alla corruzione, esemplificata dalla caduta dell'ex dirigente del Pcc Bo Xilai, formalmente incriminato e che potrebbe essere processato prima dell'apertura dei lavori.

L'Italia dei Valori senza pace. Indagato il cognato di Di Pietro - Francesco Moscatelli

TORINO - A una settimana esatta dalla puntata di Report sul presunto impero immobiliare accumulato da Antonio Di Pietro e dai suoi familiari, che sarebbe collegato ad una gestione poco trasparente dei rimborsi pubblici al partito, e dopo la spaccatura fra Tonino e il capogruppo alla Camera Massimo Donadi, una nuova tegola finisce sulla testa del leader dell'Idv. In questo caso le cattive notizie per Di Pietro non arrivano dalla tv ma dalla procura di Bergamo. Anche se, ancora una volta, ci sono di mezzo la famiglia e la passione per gli immobili. Come anticipato ieri dall'«Eco di Bergamo» Gabriele Cimadoro, deputato dell'Italia dei Valori e cognato di Di Pietro (ha sposato Barbara Mazzoleni, sorella di Susanna, la moglie dell'ex pm), è indagato per concorso in abuso d'ufficio: avrebbe fatto pressione sul comune bergamasco di Palazzago, del quale in passato è stato assessore e consigliere comunale (anche se i fatti si riferiscono ad un periodo successivo, quando era privo di incarichi), per spingere alcune pratiche. Cimadoro, titolare della società di compravendite immobiliari «Helvetia», con sede a Bergamo, e di quote della immobiliare «San Sosimo», che nell'omonima frazione di Palazzago sta realizzando una nuova area artigianale, avrebbe cercato di indirizzare alcune licenze edilizie e di ottenere il cambio di destinazione d'uso di alcuni terreni. L'inchiesta aperta quattro anni fa dal pm Giancarlo Mancusi, però, è molto più ampia: le persone coinvolte sono 53 e fra gli indagati compaiono anche i nomi dei due ex sindaci leghisti di Palazzago Umberto Bosc e Ferruccio Bonacina. I magistrati ipotizzano l'esistenza di una vera e propria rete di favori e interessi immobiliari. Grazie alla complicità di qualcuno all'interno degli uffici comunali, le pratiche di alcuni imprenditori, ma anche di alcuni privati cittadini, avrebbero ottenuto canali privilegiati. Gli investigatori stanno anche controllando numerosi conti correnti per capire se questi «favori» venivano in qualche modo «ripagati». I reati contestati, oltre all'abuso d'ufficio, sono falso ideologico e materiale e tentata concussione. La posizione di Cimadoro, in ogni caso, sarebbe piuttosto defilata e non è escluso che nei suoi confronti si giunga presto alla richiesta di archiviazione. Sia Cimadoro che Di Pietro, per il momento, hanno preferito non commentare. Dal 2007, anno in cui il cognato è rientrato nell'Italia dei valori dopo sei anni di militanza nell'Udc (il suo primo amore, visto che nel 1994 fu tra i fondatori del Ccd a Bergamo, e nel 1996 venne addirittura eletto deputato per il partito di Casini), i rapporti fra i due sono ottimi. I cognati infatti condividono la passione per la doppiette e Cimadoro, da buon bergamasco, spesso accompagna Tonino a caccia di cinghiali e fagiani in giro per l'Italia.

Non aspettiamo che la sentenza sia definitiva - Carlo Federico Grosso

Secondo indiscrezioni, il governo starebbe lavorando alla stesura del decreto delegato sulla non candidabilità dei condannati definitivi; l'intenzione sarebbe, addirittura, di approvare il nuovo testo legislativo in tempo utile già per le elezioni regionali di Lazio e Lombardia. Se la notizia fosse confermata e, soprattutto, se l'iniziativa avesse successo, si tratterebbe di una dimostrazione ulteriore di efficienza di questo esecutivo. Sempre secondo le indiscrezioni ricevute, la non candidabilità conseguente alle condanne penali avrebbe natura temporanea. Essa riguarderebbe, in particolare, i soggetti condannati in via definitiva ad una pena di almeno due anni di reclusione, ed avrebbe una durata doppia rispetto alla condanna ricevuta: quattro anni di sospensione per una condanna a due anni di reclusione, sei anni di sospensione per una condanna a tre anni, e via dicendo. I reati/ostacolo ad una candidatura sarebbero stati individuati, sostanzialmente, nell'ambito di tre tipologie: quelli previsti dall'art. 51 comma 3 bis c.p.p., quelli previsti dall'art. 51 comma 3 quater c.p.p., quelli previsti dal libro II, titolo II capo I c.p. Si tratta, fondamentalmente, delle seguenti categorie di illeciti penali: a) di reati gravissimi di tipo associativo, come le associazioni a delinquere finalizzate a commettere reati attinenti alla schiavitù delle persone, alla contraffazione di marchi o brevetti, al traffico di stupefacenti e al contrabbando, o le associazioni di tipo mafioso, nonché di reati altrettanto gravi come il sequestro di persona a scopo di estorsione e la riduzione o il mantenimento in schiavitù o in servitù e la tratta di persone; b) di reati di terrorismo; c) di tutti i delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione. Che dire di fronte a queste indiscrezioni? Un giudizio esauriente sul decreto potrà essere espresso, ovviamente, soltanto quando ci si troverà di fronte ad un testo scritto in tutti i suoi dettagli. Già ora è tuttavia possibile formulare alcune valutazioni, talune sicuramente positive, altre ispirate ad una maggiore cautela. Nulla da eccepire, innanzitutto, in merito all'indicazione, fra i reati la cui condanna è di ostacolo a una candidatura politica o amministrativa, dei reati associativi più gravi, degli ulteriori reati indicati nell'art. 51 comma 3 bis c.p.p. e dei reati di terrorismo. Perché, tuttavia, tali reati, e non altri reati «comuni» altrettanto, o addirittura più gravi? Qual è il criterio in forza del quale un condannato per sequestro di persona a scopo di estorsione non può presentarsi alle elezioni e può invece, ad esempio, presentarsi l'autore di una violenza o di un altro reato contro la persona? Il profilo più qualificante del decreto riguarda peraltro, sicuramente, l'inclusione, fra i reati ostacolo ad una candidatura, di tutti i delitti dei pubblici ufficiali contro la pubblica amministrazione. Tutti, anche quelli meno gravi, come l'omissione di atti di ufficio o l'abuso di ufficio, e non soltanto il peculato, la concussione e la corruzione. Si tratta, mi sembra, di un doveroso, importante, completamento della legge anticorruzione recentemente approvata in via definitiva dal Parlamento (e che prevedeva appunto, nel suo testo, la delega al governo per la definizione delle cause d'incandidabilità). Anche qui, tuttavia, una domanda è d'obbligo. Perché circoscrivere a condanne superiori a anni due di reclusione l'ostacolo a candidarsi? Dato che i minimi edittali previsti nei confronti dei delitti contro la pubblica amministrazione non sono sempre elevati, e consentiranno frequenti condanne penali di minore entità, perché non abbassare quantomeno a un anno il livello delle condanne penali in grado di impedire di presentarsi alle elezioni? Dato che si tratta di reati commessi con abuso delle funzioni pubbliche esercitate, l'abuso mi sembrerebbe elemento di per sé in grado di impedire la sospensione temporanea del diritto di candidarsi. Su un ulteriore profilo si potrebbe, infine, discutere: perché attendere, per applicare la sanzione d'incandidabilità, la sentenza definitiva, e non anticiparla invece al momento in cui viene pronunciata la sentenza di condanna di primo grado o quantomeno quella di secondo grado? Perché, mi si potrebbe rispondere, la Costituzione prevede che l'imputato deve essere presunto innocente fino alla condanna passata in giudicato, e, pertanto, fino a quel momento non lo si può ragionevolmente colpire con la limitazione di un suo diritto fondamentale. Accettiamo, nella prospettiva di questo giustificato garantismo, che le nostre assemblee elettive continuino ad essere, talvolta, zeppe di indagati e condannati di prima e di seconda istanza. Non potrebbero essere tuttavia, a questo punto, le stesse forze politiche ad autoregolamentarsi? Al di là dei possibili rilievi, il

testo che il governo si appresterebbe ad approvare costituisce comunque, rispetto alla situazione attuale, un grande passo avanti. Benissimo, pertanto, se esso verrà, come si prospetta, tempestivamente approvato. Che dire, tuttavia, se il governo cercasse di utilizzare gli ultimi scampoli di legislatura che l'attendono per fare approvare, magari con un decreto legge, quelle due/tre/quattro ulteriori innovazioni che renderebbero la legislazione anticorruzione davvero incisiva a tutto campo nei confronti della corruzione dilagante? Ci attendiamo dunque con ansia, dal ministro Severino, quantomeno i seguenti ulteriori provvedimenti, tutti, si badi, di agevole e rapida confezione: l'abrogazione della Cirielli (per restituire tempi ragionevoli alla prescrizione), la reintroduzione del falso in bilancio, l'introduzione del delitto di autoriciclaggio, la riforma del voto di scambio.

Corsera – 5.11.12

Pomigliano, i sindacati contro la Fiat: «L'azienda ora ritiri i licenziamenti»

Fim, Uilm, Fismic, Ugl e Associazione Quadri hanno chiesto alla Fiat il ritiro della procedura di mobilità aperta per i 19 lavoratori di Pomigliano e la convocazione di un incontro urgente tra azienda e sindacati. Lo hanno fatto all'Unione Industriale di Torino in occasione della riunione sul contratto del Gruppo. «Entro oggi Fiat dovrebbe dirci la data dell'incontro che abbiamo chiesto, in seguito all'annuncio della mobilità per 19 operai a Pomigliano», ha detto Ferdinando Uliano, responsabile auto della Fim, a Torino. «In apertura dell'incontro, abbiamo formulato la nostra contrarietà sulla decisione dell'azienda di mettere in mobilità 19 operai a Pomigliano, per rispettare la sentenza del tribunale di Roma. Per noi è una decisione profondamente sbagliata, anche alla luce degli accordi che abbiamo preso nel luglio 2011 con l'azienda, che prevedono la riassunzione di tutti gli operai entro luglio 2013» ha sottolineato Uliano. RITIRO O RICORSI - Anche il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni ha chiesto a Fiat di tornare sui suoi passi: «O la Fiat ritira i 19 licenziamenti a Pomigliano o faremo ricorsi. Le sentenze si rispettano e non si discutono», ha affermato, a margine della presentazione del primo rapporto sulla contrattazione di secondo livello. «O l'azienda ci rassicura o faremo ricorso anche noi», ha ribadito il leader della Cisl secondo cui «in un paese che è già preda dell'illegalità non è il caso di entrare nel merito delle sentenze: è necessario che vadano rispettate fino in fondo o il paese va allo sbando». Infine Bonanni invita il governo a «un'opera di mediazione silente e discreta e quindi produttiva. Se il governo ha qualcosa da fare lo faccia e dopo lo dica».

Il governo abbia coraggio. Serve un decreto per la rappresentanza

Susanna Camusso*

Caro direttore, vorrei tornare, a partire dalle scelte che la Fiat ha annunciato di voler compiere in risposta a una sentenza della magistratura, su alcuni temi che ritengo fondanti per la nostra democrazia e, più modestamente, per le relazioni industriali italiane. Il contenzioso che l'azienda torinese ha sprezzantemente aperto, infatti, travalica lo specifico della vicenda sindacale in questione che brevemente riassumo. La Fiat è stata condannata da un giudice per aver discriminato un gruppo di lavoratori in base all'appartenenza sindacale. In pratica, dice la magistratura, in questi mesi l'azienda ha escluso dall'assunzione alcuni lavoratori perché iscritti alla Fiom-CGIL e l'ha fatto con precisione millimetrica, al punto che neppure uno di loro è stato selezionato proprio perché si erano liberamente iscritti a un'organizzazione che, altrettanto liberamente, non ha condiviso e quindi non ha firmato un accordo sindacale. DISCRIMINAZIONE - È importante partire da quanto accaduto, dalla discriminazione compiuta, dalla negazione dei diritti di cittadinanza dei lavoratori e delle libertà di espressione del pensiero sindacale e politico nel posto di lavoro. Da lì bisogna partire perché quello dei diritti è un tema fondante la nostra democrazia. Ed è un tema fondante dei sindacati confederali che per lunghi anni hanno combattuto questa e altre discriminazioni - da quelle di genere a quelle religiose o etniche - che nel corso del tempo si sono più volte manifestate sui luoghi di lavoro. L'hanno fatto insieme ai lavoratori che si sono messi in gioco in prima persona, pagando prezzi anche altissimi per conquistare e difendere diritti e doveri nei luoghi di lavoro e leggi che ne tutelassero l'esercizio. E a volte il ricorso alla magistratura, ai tribunali si è rivelato indispensabile per chiedere il rispetto di quelle stesse leggi e degli accordi pattuiti, oppure per determinare le regole contrattuali da applicare. C'è chi sostiene, legittimamente e in parte a ragione, che il ricorso al giudice sia una sconfitta per le relazioni sindacali e c'è chi afferma, in un parallelismo inquietante con quanto accade nel campo della politica, che l'intervento dell'organo giurisdizionale sia di per sé sbagliato non solo perché i magistrati sarebbero di parte, ma perché lo Stato, la magistratura non dovrebbe mai intromettersi nelle ricadute di scelte aziendali dettate esclusivamente da un mercato infallibile e giusto e quindi anch'esse inoppugnabili. MAGISTRATURA - Sono tesi contraddittorie e sbagliate che omettono in modo interessato i generosi aiuti accordati in passato, che coprono le pressanti richieste avanzate anche recentemente, o che nascondono, lasciatemelo dire, un antico desiderio padronale di comprimere redditi e diritti dei lavoratori. Di fronte alla discriminazione, alla negazione di diritti, alla soppressione dell'agibilità politica e negoziale un sindacato ha il dovere di lottare e di chiedere alla magistratura il rispetto delle leggi. Ha il dovere di difendere non solo le conquiste ottenute con il sacrificio di tanti, ma la democrazia stessa così come regolata dalla nostra Costituzione e dalle leggi democraticamente votate dal nostro Parlamento. Una simile discussione sarebbe impensabile in altri Paesi. Non la immagino negli Stati Uniti dove, sono certa, la Corte suprema non avrebbe dubbi a sanzionare l'azienda se dei lavoratori ricorressero contro Chrysler perché non assume lavoratori neri o musulmani o aderenti a qualche associazione di categoria. Per questo la ritorsione che la Fiat ha deciso di attuare contrapponendo 19 lavoratori discriminati a 19 da discriminare è intollerabile. Intollerabile per il messaggio punitivo, retrogrado e vendicativo nei confronti dei 38 lavoratori e dei loro compagni. Intollerabile per il segnale che vuole dare di noncuranza delle regole e delle leggi e di sprezzo nei confronti dei poteri dello Stato e delle istituzioni. RITORSIONE - Bisogna quindi eliminare dal campo la ritorsione. Bisogna rispettare la magistratura e le sue sentenze. Bisogna rimuovere la discriminazione senza determinarne altre. Questo è essenziale. Fiat nei giorni scorsi ha ammesso l'errore di Fabbrica Italia. Abbiamo sentito dai suoi portavoce anche toni distensivi. Si esclude la chiusura di altre unità produttive nel nostro

Paese (oltre alle tre già chiuse e tuttora senza soluzione) che lo stesso amministratore delegato aveva ventilato in un'intervista. Si parla di nuovi modelli e si prospettano missioni per alcuni stabilimenti. Certo, siamo ancora ben lontani da un vero e proprio piano che dovrebbe programmare e indicare date, investimenti, modelli e volumi, e potrebbe essere un segnale di non disimpegno della Fiat nel nostro Paese. Un segnale che, purtroppo, viene immediatamente e violentemente contraddetto dalla ritorsione di Pomigliano. Anche il ministro del Lavoro con un comunicato importante ha chiesto all'azienda di fermare la ritorsione e ha segnalato la necessità di tornare ad avere normali relazioni sindacali. Una simile scelta consentirebbe non solo di affrontare positivamente, con i contratti di solidarietà, le difficoltà che il naufragio di Fabbrica Italia ha aperto nel rapporto tra produzione e organici nello stabilimento di Pomigliano, dove l'accordo separato prevedeva il reingresso di tutti i lavoratori, ma anche i nodi della lunghissima vertenza Fiat: il piano industriale, l'accordo aziendale, il riconoscimento della rappresentanza sindacale e il contratto di lavoro unico per i lavoratori metalmeccanici. ACCORDO - Come dare concretezza a questo percorso possibile? Una strada c'è: quella indicata dall'accordo interconfederale del 28 giugno scorso in cui s'individua nel contratto nazionale di categoria la fonte primaria di regolazione della contrattazione e per quanto riguarda gli accordi aziendali la firma a maggioranza da parte di Rsu liberamente e proporzionalmente elette, l'impegno di tutti al loro rispetto e la certezza della rappresentanza per le organizzazioni che ottengono almeno il 5 per cento tra iscritti certificati e voti ottenuti. Se si adottasse responsabilmente questa strada, i dipendenti Fiat tornerebbero a essere lavoratori metalmeccanici e non più figli di un contratto aziendale costruito a misura dell'azienda; sarebbero superati tutti gli elementi di dubbia costituzionalità oggi presenti; sarebbe negato quello stile di comando forzoso e autoritario che impedisce ai lavoratori di esprimere i loro saperi e le loro competenze a vantaggio, in primo luogo, dell'azienda stessa; si tornerebbe a riconoscere diritti fondamentali e insopprimibili quali la libertà di pensiero e di associazione. Si tornerebbe, cioè, alla normalità del confronto e delle relazioni sindacali. È una strada che si può intraprendere e che si dovrebbe percorrere. Il governo potrebbe esercitare il suo ruolo di garante di regole giuste e condivise. In questi mesi abbiamo visto molti decreti sui quali abbiamo espresso con lealtà le nostre critiche e il nostro dissenso per le ricadute negative sui lavoratori e sul lavoro. Vederne uno che recepisce i contenuti dell'accordo interconfederale sulla democrazia sindacale sarebbe un bel segnale di cambiamento.

**Segretario generale CGIL*

Detrazioni, tetto in base al reddito – Roberto Bagnoli

ROMA - La partita per diminuire il cuneo fiscale del reddito si giocherà sulle detrazioni e in quale fascia di reddito farle cadere. Per ora destinate ai lavoratori dipendenti probabilmente nella fascia tra i 40 e i 55 mila euro di reddito all'anno mentre solo nel 2014 si potrà prevedere una estensione agli autonomi. Intanto oggi pomeriggio la commissione Bilancio della Camera inizia l'analisi degli emendamenti al provvedimento sulla legge di Stabilità preceduta da un incontro tra i relatori e il Tesoro per arrivare finalmente a cifrare l'entità del «tesoretto» saltato fuori dopo la rinuncia del governo allo scambio Irpef-Iva. Sempre oggi, dopo il blitz in commissione contro il governo, l'esecutivo dovrà rimodulare il decreto sui costi della politica, con due delicate norme su Equitalia e sul terremoto in Emilia. Una volta individuato il valore del tesoretto bisogna vedere quale ricetta prevarrà visto che la maggioranza che sostiene il governo ha visioni piuttosto differenti. Infatti le ricette dei due relatori, Renato Brunetta (Pdl), che ieri ha ipotizzato la cancellazione dell'Imu sulla prima casa dal 2014, e Pier Paolo Baretta (Pd) si dividono: il primo vorrebbe convogliare questi soldi tutti sul capitolo dei salari di produttività, mentre il secondo punta sull'aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente o anche per i carichi familiari. Baretta spinge anche per una riedizione del credito di imposta per la ricerca e l'innovazione ma con regole in grado di evitare abusi come avvenuto in passato. Le richieste della maggioranza aumentano insieme alla necessità di reperire maggiori risorse. Un settore dove da tempo si parla di interventi pesanti è quello di una revisione delle agevolazioni fiscali. Si tratta di oltre 700 voci per oltre 250 miliardi, censiti un anno fa dall'attuale sottosegretario all'Economia Vieri Ceriani. Di questi miliardi oltre 80 sono blindati, perché fanno parte della stessa struttura impositiva (le detrazioni per familiari a carico, per lavoro dipendente, ecc) o perché servono a evitare la doppia imposizione o perché attuano principi costituzionali. In ogni caso una manutenzione su ogni singolo capitolo è fattibile e i tre relatori hanno chiesto al Tesoro di effettuarla. Vedremo come andrà a finire questa difficile partita aperta già quattro anni fa dall'ex ministro dell'Economia Giulio Tremonti. È probabile che ci si limiti ad intervenire solo sulle detrazioni riguardanti le imprese di cui si è occupato l'economista Francesco Giavazzi (e collaboratore del Corriere) su mandato del premier Mario Monti. Baretta propone, come detto prima, che quei risparmi rimangano al sistema delle imprese ma sotto forma di credito di imposta per la ricerca e l'innovazione, come ha chiesto Confindustria. Altra questione sono la franchigia di 250 euro e il tetto di 3.000 euro alle detrazioni. La loro eliminazione dalla legge di stabilità costa rispettivamente 600 e 300 milioni.

Scorte a tempo limitato e viaggi senza agenti per ridurre gli sprechi – F.Sarzanini

ROMA - Le personalità che lasciano gli incarichi istituzionali potranno avere soltanto una «tutela», a meno che non ci siano motivi gravi tali da giustificare il mantenimento della scorta. I «dispositivi» attualmente in vigore dovranno essere sottoposti a monitoraggio in modo da poter intervenire con eventuali abbassamenti di livello e i controlli dovranno diventare periodici e costanti. La commissione del Viminale incaricata di revisionare il sistema di protezione consegna la proposta di nuove regole al ministro dell'Interno. E si concentra in maniera particolare su tutti quegli «sprechi» legati ai viaggi compiuti al seguito delle persone che vengono scortate. Per questo suggerisce che ci siano avvicendamenti tra le varie province in modo da evitare costosi spostamenti di mezzi e personale. È una rivoluzione «pesante» che - come sempre avvenuto in passato - certamente incontrerà le resistenze di chi vive la presenza degli agenti al seguito come uno «status symbol» più che una necessità. Ma rappresenta una modifica ritenuta necessaria dal ministro Anna Maria Cancellieri per centrare quell'obiettivo di risparmio che si era prefissa all'inizio del suo mandato. Non a caso lei stessa aveva annunciato: «Quando lascerò questo incarico, ricomincerò ad andare in giro da sola». **Livello minimo alle istituzioni.** Attualmente è previsto che ci siano 16 «autorità» che devono mantenere per un anno la scorta di massimo

livello (7 di queste hanno la scorta per legge). Mentre per il presidente della Repubblica è previsto un sistema personalizzato, nell'elenco sono compresi i presidenti delle Camere, il capo del governo, il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, i ministri di Interno, Difesa e Giustizia, il primo presidente e il procuratore generale della Corte di Cassazione, il vicepresidente del Csm, il presidente della Corte Costituzionale. Vuol dire che tutti hanno diritto a usufruire di tre macchine blindate, ognuna con tre agenti a bordo. Un impiego straordinario che la commissione propone adesso di ridurre drasticamente. Lo studio, coordinato dal prefetto Bruno Frattasi d'intesa con i vertici dell'Ucis (l'ufficio costituito dopo gli omicidi siglati dalle nuove Brigate Rosse che si occupa esclusivamente dei dispositivi di protezione personale), fissa la regola che ogni personalità al termine del proprio mandato possa conservare semplicemente la «tutela» di un solo agente. Una soluzione che certamente consentirebbe un notevole risparmio, tenendo anche conto che gli uomini impiegati per le scorte devono coprire vari «turni» e dunque il loro numero è superiore ai nove previsti nelle tre auto. Anche perché non si esclude che in alcuni casi il periodo possa essere pure ridotto rispetto ai dodici mesi previsti. **Quattromila auto e oltre 2.000 uomini.** Gli ultimi dati fotografano un sistema che muove migliaia di uomini e mezzi ogni giorno, tenendo conto che ci sono 585 dispositivi attivi di cui: 82 personalità con scorta di secondo livello (2 auto blindate e 3 agenti per auto), 312 personalità con scorta di terzo livello (un'auto blindata e 2 agenti), 174 personalità con scorta di quarto livello (un'auto blindata e 1/2 agenti). Un sistema molto costoso che adesso si cerca di ridimensionare anche per quanto riguarda le cosiddette «spese di missione». Attualmente quando la personalità scortata si sposta da una città all'altra in aereo gli agenti volano al seguito. La commissione propone che venga invece accompagnata sino a bordo e presa in carico da altri agenti nel luogo di arrivo. Un modo per evitare di pagare il viaggio e il soggiorno all'intera scorta, soprattutto quando si deve prevedere che ci siano diversi turni da coprire. La filosofia della proposta appare chiara: evitare che il dispositivo di protezione si trasformi in un benefit personale, ma che venga legato esclusivamente alle esigenze di tutela della personalità e all'attualità del pericolo. Non a caso si raccomanda anche che la «personalità» tenga conto della presenza degli agenti quando deve decidere in merito a festività e vacanze, anche per evitare polemiche come quelle che hanno coinvolto la scorsa estate il presidente della Camera Gianfranco Fini. **Il monitoraggio nelle città.** In tutta Italia è già stato avviato un monitoraggio che consentirà di verificare se i dispositivi in vigore siano ancora necessari o se - come è stato segnalato da numerosi comitati provinciali - è possibile ridimensionare il livello di alcune scorte ed eliminarne altre. Anche perché bisogna tenere conto che le ultime minacce arrivate dagli anarco-insurrezionalisti contro i funzionari di Equitalia e di altre società legate al settore della riscossione, così come quelle contro i vertici di alcune aziende di Finmeccanica, hanno comportato uno sforzo straordinario nell'impiego di uomini e mezzi. Più volte i sindacati di polizia hanno segnalato la necessità di intervenire in maniera drastica eliminando «un servizio che spesso costringe gli agenti a svolgere funzioni di autista visto che il pericolo è attenuato o addirittura cessato». «Scorte soltanto se strettamente necessarie - è sempre stata la posizione di Claudio Giardullo del Silp-Cgil - ma il vero investimento deve essere fatto nell'attività di prevenzione e indagini». «L'intero sistema - ricorda il segretario del Sap Nicola Tanzi - costa ogni anno 250 milioni di euro, compresi mille collaboratori di giustizia e 4 mila loro familiari. Soldi che possono essere risparmiati con un intervento reale che tenga conto dell'attualità della minaccia». Secondo gli ultimi calcoli ci sono 44 deputati e 26 senatori, oltre a 30 ex componenti del governo precedente che continuerebbero a godere di un beneficio non indispensabile.

«Le regole sull'incandidabilità» - Fabrizio Caccia

ROMA - L'appuntamento è già fissato per domani al Viminale, annuncia il prefetto Bruno Frattasi, capo dell'ufficio affari legislativi del ministero dell'Interno. È lui che «da un mese» lavora al testo del decreto delegato sull'incandidabilità dei condannati in vista delle elezioni politiche del 2013. E la bozza, «composta di una decina di articoli», così rivela il prefetto, è ormai pronta: lo ha confermato ieri lo stesso ministro dell'Interno, Anna Maria Cancellieri, a margine delle celebrazioni del 4 novembre. «Stiamo lavorandoci - ha detto la Cancellieri -. In settimana ci sarà un incontro con i ministri Severino e Patroni Griffi per chiudere le ultime maglie del documento». Domani, dunque, il ministro dell'Interno incontrerà al Viminale i suoi colleghi Paola Severino (Giustizia) e Filippo Patroni Griffi (Pubblica amministrazione) per sciogliere i nodi che restano: l'obiettivo è quello di arrivare, al massimo entro 15 giorni, al varo del consiglio dei ministri. Poi il documento passerà al vaglio del Parlamento, ma in ogni caso il governo punta ad approvarlo in via definitiva in tempo per le prossime elezioni: «Questo è sicuro», ha chiosato ieri Cancellieri. Ma non solo: prima della fine della legislatura, il governo sarebbe intenzionato a emanare anche nuove norme sulla trasparenza e le incompatibilità degli incarichi dirigenziali. Un esempio? Chi ha avuto ruoli nelle amministrazioni locali (prendiamo il caso di un assessore comunale) per un anno non potrà assumere incarichi dirigenziali nello stesso ente pubblico. Sarà tuttavia una corsa contro il tempo, perché le nuove regole sull'incandidabilità dei condannati dovranno essere pronte con largo anticipo sulla data delle urne, visto che i partiti di solito presentano le liste anche più di 45 giorni prima del voto. «È pur vero però - commenta il prefetto Frattasi - che al di là della legge e dei principi di civiltà giuridica, i partiti politici possono sempre compiere un'attività di self-cleaning delle proprie liste, com'è giusto che sia... ». Self-cleaning, per chiarezza, vorrebbe dire far pulizia da soli... Il Parlamento sull'incandidabilità ha dato la delega al governo. La procedura prevede che dopo il varo del consiglio dei ministri il testo ripassi dal Parlamento, cioè sia sottoposto al vaglio delle commissioni per un parere obbligato (ma non vincolante). Parere che le commissioni di Camera e Senato possono dare in 60 giorni, ma anche in una settimana. Comunque sia, visto l'appello recente del capo dello Stato, Giorgio Napolitano, che ha sollecitato una riscossa morale della politica dopo gli ultimi scandali, sarebbe imbarazzante un ritardo dell'iter (anche se al momento in Parlamento siedono 21 condannati definitivi e 125 indagati o condannati in primo e secondo grado). I paletti della delega - messi dalle Camere e non dal governo nell'ultimo decreto anticorruzione - vietano la candidatura a chi ha condanne definitive superiori ai due anni per reati di grave allarme sociale e contro la pubblica amministrazione. Ma qualcosa può ancora cambiare: «Nel nostro schema di decreto il patteggiamento è paragonato alla condanna definitiva», spiega Bruno Frattasi. Resta da decidere, poi, la durata dell'incandidabilità. Cioè la sua temporaneità. Che vuol dire? È presto detto: se il giudice non ha inflitto al condannato l'interdizione perpetua dai pubblici uffici, significa che

il condannato prima o poi tornerà candidabile. Il decreto servirà appunto a chiarire quando. Non solo: anche i condannati riabilitati potranno essere candidati. Perfino - se riabilitati - quelli che in passato commisero reati gravi come il terrorismo. Ma c'è un ultimo nodo da sciogliere. La frode fiscale per ora non è tra i reati previsti per l'incandidabilità. La riunione di domani al Viminale potrebbe però portare «all'ampliamento del catalogo delle situazioni ostative e all'allargamento delle fattispecie», come dicono all'ufficio affari legislativi del ministero. Cioè, tradotto in parole semplici, potrebbero essere inseriti anche i reati fiscali tra quelli considerati di grave allarme sociale. Ed ecco allora che la rosa dei politici non più candidabili alle prossime elezioni si allargherebbe in maniera considerevole. Domani si capirà meglio. Cancellieri ieri l'ha detto chiaramente: «Ci incontreremo con il ministro Severino e il ministro Patroni Griffi per chiudere le ultime maglie del documento». Le maglie della non candidabilità per ora in effetti sono piuttosto ampie.

I conti amari del vincitore - Massimo Gaggi

«Lasciaci soli, dobbiamo discutere tra noi». Barack Obama reprime la rabbia ed esce. Messo alla porta in casa sua, alla Casa Bianca, dai leader del Congresso nel momento culminante del negoziato sul debito pubblico. Repubblicani ma anche democratici, uomini del suo partito. È la scena più drammatica di *The Price of Politics*, l'ultimo libro di Bob Woodward. Dipinge con crudezza la parabola di un uomo che, incoronato quattro anni fa come il leader capace non solo di realizzare un cambiamento ma di trasformare l'America, è riuscito ad evitare il peggio - in economia, sulla sicurezza, nei rapporti internazionali - senza, però, riuscire a imporre le sue scelte per il rilancio dell'economia e arrestare il declino della superpotenza. Il presidente ha capito fin dal primo momento che rischiava di essere schiacciato dalle sue stesse promesse «kennediane». «Non faccio miracoli, non cammino sulle acque» rispose, appena insediato, nel 2009, a chi pensava che potesse risolvere la crisi con un esorcismo. E impostò fin dall'inizio una campagna elettorale che per imponenza, uso massiccio della tecnologia, «schedatura» digitale degli elettori, spese miliardarie, capillarità, impiego di personale stipendiato per anni, ricorda più i metodi dei vecchi «notabili» democristiani che non quelli del leader carismatico che aveva aperto i cuori in mezzo mondo. Fino a qualche tempo fa questa sembrava la sfida: un grande campaigner che sa come aggregare, in un modo o nell'altro, il consenso, ma senza programmi e poca leadership, contro un Mitt Romney con una sua ricetta economica chiara, anche se per certi versi estrema e di dubbia praticabilità. Uno che saprebbe dove «mettere le mani» ma, davanti agli elettori, ha il fascino di un amministratore di condominio. Le ultime settimane della campagna ci hanno consegnato uno scenario radicalmente diverso. Romney da un certo punto in poi ha ritrovato smalto, è apparso più sicuro di sé. Credibile e rassicurante anche per molti centristi. Ma ha ottenuto questo risultato annacquando il suo programma, facendo promesse anche a chi (pensionati, studenti della scuola pubblica, pazienti della sanità per i poveri e gli anziani) dovrebbe essere il naturale destinatario dei suoi tagli di spesa. Di più: non ha mai spiegato come sia possibile far tornare i conti riducendo il prelievo fiscale al 20 per cento del Pil e senza mutilazioni del welfare. E quando i tecnici «nonpartisan» del Congressional Research Service hanno pubblicato una ricerca che esclude ogni correlazione tra calo delle tasse sui ricchi e rilancio dell'economia, i repubblicani hanno chiesto e ottenuto il suo ritiro. Quanto a Obama, dopo lo smarrimento nei giorni della convention e il crollo nel primo dibattito, ha ripreso un po' di slancio, ma con un messaggio che è sempre più monocorde: «Fidatevi di me, farò del mio meglio». Programmi ancora zero, ma stavolta perché il presidente sa che, se domani verrà rieletto, dovrà concludere quel grand bargain coi repubblicani fallito l'anno scorso: più tasse, ma soprattutto pesanti sacrifici sociali, in particolare per gli anziani. È quello che temono (anche sulla base di qualche battuta di Obama) i liberal e i sindacati che lo votano col fiato sospeso. Chiunque vinca domani, dal giorno dopo sentiremo parlare soprattutto della crisi fiscale che l'America deve evitare. E della ricetta bipartisan antidebito e antirecessione dei due saggi Simpson e Bowles che uscirà dai cassetti nei quali Casa Bianca e Congresso l'hanno sepolta due anni fa.

Fatto Quotidiano – 5.11.12

Sputi e insulti a Fini al funerale di Rauti. Storace lo attacca: “Provocatore”

Durissima contestazione al presidente della Camera, Gianfranco Fini, al suo arrivo nella basilica di San Marco a Roma, dove si stanno celebrando i funerali di Pino Rauti, storico esponente del neofascismo italiano. Al suo arrivo, fuori e dentro la Chiesa è esploso un boato, con urla come “vattene” e “fuori, fuori”, ma anche “Badoglio” e “traditore”. Tra i contestatori e il leader di Fli si è sfiorato il contatto fisico, e all'indirizzo del politico che ha traghettato l'Msi verso Alleanza nazionale -svolta moderata mai digerita dai nostalgici duri e puri – sono arrivati anche sputi. A causa della contestazione, la cerimonia è stata momentaneamente sospesa. Dopo qualche minuto è stata la figlia di Rauti, Isabella – consigliere comunale Pdl nel Lazio e moglie del sindaco Gianni Alemanno – a chiedere il silenzio dei partecipanti. “Vi prego – ha detto Isabella Rauti – non è questo il momento, è il funerale di mio padre, avete avuto altri momenti per farlo. Abbiate rispetto per mio padre e per la famiglia”. Dopo qualche minuto di caos la situazione si è calmata e la cerimonia è ricominciata. Il presidente della Camera ha percorso la navata centrale della chiesa subissato da fischi e protetto dalle guardie del corpo. Ha poi raggiunto i primi banchi e ha preso posto al fianco all'ex esponente di An Alfredo Mantovano, mentre una guardia del corpo è rimasta al suo fianco in piedi dal lato del corridoio. A metà cerimonia, subito dopo l'omelia funebre, Fini ha lasciato la chiesa dall'uscita posteriore, sempre scortato dalla guardia del corpo. Ai funerali di Rauti sono arrivati migliaia di militanti del vecchio Movimento sociale e di Alleanza nazionale. Presenti, oltre a Fini, numerosi politici di destra, tra i quali Ignazio La Russa, Maurizio Gasparri, Giorgia Meloni, Teodoro Buontempo, Fabio Granata e Flavia Perina, questi ultimi due di Fli. Alla cerimonia sono intervenuti anche Giuseppe Ciarrapico, donna Assunta Almirante e il principe Lillo Ruspoli. Il leader della Destra Francesco Storace si è allontanato quando sono cominciate le contestazioni al presidente della Camera. Su Facebook e Twitter l'ex presidente della Regione Lazio spiega di aver lasciato la cerimonia in quanto un funerale non è l'occasione adatta alle contestazioni, anche se “Fini ha agito a freddo”. “Ho appreso da funzionari del cerimoniale capitolino – ha spiegato – che la presenza di Fini non era prevista. Se ha deciso solo all'ultimo momento di partecipare ai funerali di Rauti, ha sbagliato e di grosso. Su di lui”, ha

continuato Storace, “si è scatenato il rancore di persone e comunità diverse che si ritrovavano nel lutto per un capo che se ne va in un mondo sempre più disperso e principalmente a causa sua”. Fini, ha concluso Storace, “avrebbe fatto bene ad astenersi, la sua è apparsa ai più una presenza provocatoria, anche se forse l'avrebbe presa peggio se fosse stato ignorato. Il presidente della Camera doveva saperlo. Per questo ho preferito andarmene”. Su una linea simile il commento di Daniela Santanché (Pdl transitata in diverse formazioni di destra) su Twitter: “Fini, che vergogna presentarsi al funerale di una sua vittima”.

Passera: “Merkel pessimista. Niente cinesi per il ponte sullo stretto”

Altro che cinesi in vista. E' stato il ministro dello Sviluppo economico, Corrado Passera, a smentire il presidente della Stretto di Messina spa, Giuseppe Zamberletti, che all'indomani della decisione del governo Monti di congelare il progetto per due anni, aveva dichiarato che per finanziare la costruzione del Ponte sullo Stretto “c'è un interesse accertato non solo del fondo sovrano di Pechino China Investment Corporation, ma anche di imprese di costruzione e fornitura cinesi”, citando anche società di costruzioni come la China communication and construction company (Cccc). L'ex banchiere ha infatti dichiarato di non aver incontrato rappresentanti dell'azienda cinese Cccc che sarebbe interessata a partecipare alla realizzazione del Ponte sullo Stretto. “L'opera non ha trovato la sua completa sostenibilità tecnica e finanziaria. Ci siamo dati altri due anni per vedere se ci può essere capitale privato interessato”, ha aggiunto. Acqua sul fuoco anche sulle previsioni del cancelliere tedesco, Angela Merkel, che nel finesettimana aveva dichiarato che per uscire dalla crisi ci vorranno ancora 5 anni. Una valutazione “pessimistica”, secondo Passera. Per il quale “bisogna avere fiducia perché ci sono le ragioni per averla. L'Italia ha tante forze da mettere in campo”. Anche se proprio stamattina l'Istat ha parlato di recessione e disoccupazione in aumento anche per il 2013.

Quando Di Pietro assomiglia a Mastella - Vincenzo Iurillo

Mancava solo il cognato indagato. Come se il destino in questi giorni stesse presentando ad Antonio Di Pietro il conto con tutti gli interessi e gli arretrati. Il politico, per carità, ha tanti meriti e il vice direttore del Fatto Quotidiano Marco Travaglio li ha elencati in un editoriale di qualche giorno fa: è stato l'unico ad opporsi alle leggi vergogna pro B., ha difeso senza se e senza ma i magistrati che indagano sulla trattativa stato-mafia, senza di lui non avremmo votato i referendum sul nucleare e l'impunità, e forse invece del comunque discutibile indulto del 2006 ci saremmo ritrovati con un'amnistia. L'uomo, però, ha molti limiti. Gestisce Idv con un tasso di familismo identico a Mastella. Proviamo a paragonarli. Di Pietro ha messo moglie e cara amica a controllare le finanze del partito. Mastella ha messo la moglie alla guida del consiglio regionale della Campania (è stata rieletta ed ora è solo consigliere). Di Pietro ha inserito l'amica suddetta in parlamento, il figlio nel consiglio regionale del Molise, il proprio avvocato nel consiglio regionale del Lazio (quel Vincenzo Maruccio indagato per peculato), il cognato Gabriele Cimadoro in parlamento. Mastella ha un figlio che fu consulente del ministero di Bersani quando il padre era ministro di Giustizia, ha fatto nominare il suo avvocato assessore provinciale e assessore regionale, e nemmeno lui si è fatto mancare un cognato deputato e indagato. Di Pietro dice che di loro si fida e di altri no, questi sono i risultati in termini di immagine. E non sappiamo se criticare di più l'ex pm di Mani Pulite quando concede incarichi e poltrone al suo cerchio magico, oppure quando apre il suo partito agli 'esterni'. Una collezione di personaggi improponibili, di ogni curriculum e risma, per lo più reietti di altri partiti, che entrano in Idv come i ricercati in un saloon: spingono la porta girevole, saccheggiano il bancone del whisky, fanno i comodi loro e quando hanno finito di fare danni sono pronti ad andare altrove. Eppure Idv ha circoli, sezioni, segretari cittadini che organizzano iniziative, curano tesseramenti puliti, si impegnano per la legalità nella politica. Non se ne conoscono i nomi e le storie, perché sul più bello molti di loro vengono costretti ad andarsene in nome di quella 'realpolitik' di cui purtroppo anche Di Pietro è fautore e vittima al tempo stesso. E' accaduto a Salerno, dove la giovane segretaria si dimise e il partito è stato commissariato e lentamente distrutto nell'eterna e mai risolta contrapposizione tra i favorevoli e i contrari al discusso e plurimputato sindaco Pd Vincenzo De Luca. E dove è stato commesso l'errore di consegnare di fatto l'Idv cittadina a un complice del delucismo in cerca di riverginazione politica. Costui aveva i voti, Di Pietro e i suoi dirigenti territoriali spesso si accontentano di questo. Il politico in questione è stato eletto in consiglio regionale con un mare di preferenze, ma dopo un po' il conto è arrivato anche a lui: ha ricevuto un avviso concluso indagini per peculato, per vicende connesse a quando presiedeva il Consorzio Rifiuti in quota Ds e De Luca. Di Pietro e Idv Campania non hanno manco avuto la forza di sospenderlo dal partito: se ne è andato lui.

Bersani: “Non mi ricandido segretario Pd. Renzi? Se vinco sarò ministro”

“Credo che al prossimo congresso debba girare la ruota”. Così il leader del Pd Pier Luigi Bersani a margine della visita al nuovo campus universitario di Torino ha risposto a chi gli chiedeva se intenda candidarsi segretario al prossimo congresso. “Io adesso – ha detto Bersani – sono segretario fino al prossimo congresso. L'anno prossimo ci sarà il congresso del Pd in forma apertissima e la notizia è – ha concluso – che io intendo finire lì”. Bersani ha poi negato alcun nesso tra la sua decisione e le imminenti primarie per decidere il candidato premier del centrosinistra. “Le primarie – ha detto – non c'entrano con il congresso del Pd, sono fatte da tutti i progressisti per scegliere il candidato alla guida del governo del Paese”. Del resto, il segretario del Pd, anche oggi ha continuato il suo tour in vista delle consultazioni del centrosinistra previste per il 25 novembre. Il segretario Pd si è lasciato andare ad una stima del numero dei votanti: “Realisticamente siamo intorno a 2-3 milioni di persone”. Quanto al suo principale avversario, il leader del Pd ha scelto di non colpire e, anzi, si è mostrato a dir poco conciliante. Che fosse per una mossa elettorale o meno, il segretario ha in ogni caso dichiarato: “Se diventerò presidente del Consiglio, darò un posto da ministro a Renzi”.

Il bivio americano - Cesare Buquicchio

È un bivio americano, ma ci riguarda tutti. La sfida Obama-Romney per la presidenza Usa è un appuntamento imprescindibile. Ogni cambio alla Casa Bianca influisce sulla politica mondiale, sull'economia, sugli equilibri internazionali e sugli scenari militari. Ma non può non influire anche sulla cultura, sulla comunicazione, sul cinema, sull'arte e su molto altro. Per non perdere nemmeno un minuto della lunga notte elettorale di domani, l'Unità insieme con il Pd Roma hanno organizzato una maratona ricca di ospiti, video, interventi, analisi e momenti di intrattenimento. A partire dalle 21 di domani, martedì 6 novembre, in diretta web dal Tempio di Adriano a Roma (Piazza di Pietra), in un evento aperto al pubblico, si alterneranno sul palco della serata intitolata IL BIVIO AMERICANO decine di personalità del mondo della politica, del giornalismo, della cultura. Daranno una lettura dell'andamento del voto Usa e delle sue ricadute sull'Europa e sull'Italia: Pier Luigi Bersani, Enrico Letta, David Sassoli, Massimo D'Alema, Ignazio Marino, Walter Veltroni, Anna Finocchiaro, Nicola Zingaretti, Paola Concia e molti altri. A dialogare con loro il direttore dell'Unità, Claudio Sardo, quello di Left, Giommara Monti, di YouDem, Chiara Geloni, i corrispondenti stranieri di importanti testate internazionali come Libération e Die Tageszeitung e tanti altri giornalisti e commentatori, dai professori Massimo Teodori e Paolo Guerrieri, a Mario del Pero, James K. Galbraith e Maurizio Franzini. La redazione di Unita.it, Luca Landò, Maddalena Loy, Cinzia Zambrano, Stefano Miliani, Maristella Iervasi e Giuseppe Rizzo, per l'occasione in trasferta a Piazza di Pietra, aggiornerà il sito web e fornirà in tempo reale l'andamento delle elezioni (Stato per Stato da mezzanotte in poi) e gestirà i collegamenti Skype con inviati negli Stati Uniti e giornalisti presenti nei comitati elettorali dei due candidati alla presidenza. Il grande vignettista dell'Unità, Sergio Staino, seguirà in diretta la serata dal suo studio e manderà, durante tutta la serata, la sua lettura satirica della sfida per la Casa Bianca, mentre il Premio Nobel per la Letteratura, Dario Fo, tratteggerà il suo scenario sui due lati dell'Atlantico. Si discuterà di politica, di economia, dell'approccio americano a scienza, istruzione e ricerca, di diritti civili e di arte, di comunicazione e dell'uso politico dei social network con, tra gli altri, Walter Tocci, Roberto Giachetti, Roberto Natale, Cristina Cucciniello, Luca Bader, Marianna Madia, Roberto Di Giovan Paolo, Gianni Cipriani, Fausto Recchia, Federica Mogherini, Lapo Pistelli, Tana De Zulueta, Francesco Costa, Giovanni Bachelet, Pietro Greco, Francesco Sylos Labini, Achille Bonito Oliva, Marco Massarotto e da New York, Gianluca Galletto, Giovanna Pajetta, Emiliano Sbaraglia, Roberto Rossi. A inframezzare i numerosi dialoghi e momenti di approfondimento, ci penseranno una grande orchestra jazz di 18 elementi, artisti come Ernesto Bassignano, Pati Palma, Cristiana Polegri, Danilo Carpia, Sabrina Zunnui e l'intervento di autori comici come Max Paiella e Paolo Hendel. Alcuni tra i principali scrittori, traduttori ed esperti di letteratura americana, da Nicola Lagioia a Christian Raimo, da Francesco Pacifico a Tiziana Lo Porto e Francesco Longo, leggeranno brani dei grandi autori Usa. Il critico cinematografico Alberto Crespi (l'Unità, RadioTre, La7, ecc...), da parte sua, farà fare al pubblico un viaggio nel cinema americano e nei suoi tanti presidenti di celluloidi... L'artista Fabrizio Pizzuto "disegnerà" l'esterno del Tempio di Adriano con le sue opere che saranno proiettate sulle colonne e sulla facciata. Ci sarà anche la voce dei cittadini americani con i docenti e gli studenti della Duquesne University, Bob Clifford, Michael Wright, Alana Sacriponte e Fabio Benincasa e molto altro ancora. L'appuntamento per tutti è dalle 21 alle 3 del mattino a Roma a Piazza di Pietra e on line su www.unita.it.

L'editoriale di Pravettoni

L'uscita dalla crisi e la partita europea - Emilio Barucci

La crisi economica continua a mordere. Quanto durerà? Secondo autorevoli esponenti del governo la ripresa dovrebbe palesarsi all'orizzonte entro la fine dell'anno prossimo, secondo la Cancelliera Merkel invece dovremmo aspettare almeno cinque anni. Difficile dire chi abbia ragione. La previsione sulla durata della crisi è difficile per due motivi: ancora non siamo al riparo dalle cause che l'hanno generata; nell'attuale situazione le armi a nostra disposizione sono spuntate. Proviamo a fare un po' d'ordine sullo stato di salute dell'economia italiana: 1. I problemi dell'Italia non sono legati soltanto a questa crisi. La crisi ha funzionato da acceleratore di un processo di progressiva perdita di competitività dell'economia del paese: dal 2000 al 2007 è cresciuta al ritmo dell'1.5% mentre a livello europeo il saggio di crescita è stato del 2.4%. 2. La crisi che stiamo vivendo è il frutto di due ondate successive: quella finanziaria 2007-2008, quella dell'euro 2011-2012. Sono eventi legati tra loro che segnalano due diverse debolezze: la regolazione del sistema finanziario che ha portato ai fallimenti/salvataggi bancari, la governance europea che non è in grado di fronteggiare conti pubblici dei singoli paesi fuori controllo e economie che crescono con saggi di crescita assai diversi tra loro. 3. Di fronte alla crisi, l'economia italiana ha reagito peggio delle altre. Nel biennio 2008-2009 la diminuzione del Pil italiano è stata superiore a quella della maggior parte dei paesi europei e la ripresa nel 2010-2011 è stata più fiacca. I motivi di questa performance deludente sono molteplici, oltre a quelli strutturali abbiamo un apparato produttivo fortemente indebitato e l'indebolimento del potere di acquisto degli italiani. Ancora non siamo sicuri di avere aggiustato la macchina rispetto alle cause che l'hanno portata fuori strada. Riguardo alla crisi finanziaria, la nuova regolazione che dovrebbe porci al riparo da future bolle speculative è ancora di là da venire, Basilea III appare una risposta in continuità con il passato che non permette di tenere sotto controllo il rischio sistemico. Questo però non è il primo problema, il vero problema è l'euro che ancora non è stato messo in sicurezza. Le misure messe in campo dalla BCE questa estate hanno permesso di guadagnare tempo ma il rischio di una ricaduta è sempre alto nel caso in cui la BCE o l'ESM debbano davvero acquistare i titoli di Stato dei paesi in difficoltà. La quiete è dovuta alla credibilità di una minaccia (l'intervento della BCE), cosa succederebbe se questa dovesse essere messa in pratica? Siamo sicuri che la Germania permetterà di stampare moneta per acquistare i titoli di Stato in misura illimitata? Questi problemi vanno affrontati in Europa, dove siamo di fronte ad un impasse difficile da smuovere: la Germania è ferma sulla posizione dell'austerità e chiede maggiori controlli sui bilanci pubblici, la Francia vuole piuttosto una mutualizzazione del debito recuperando

risorse per il rilancio dell'economia. In estate l'Italia, la Francia e la Spagna sono riuscite ad imporre alla Germania il via libera all'intervento della BCE ma adesso i tre paesi non sembrano più marciare assieme. La tensione attorno al cantiere di una nuova Europa si è affievolita. Il punto cruciale è scambiare un maggior controllo sui bilanci pubblici con una mutualizzazione del debito che permetta di recuperare margini per rilanciare la domanda interna nell'immediato e per finanziare politiche per la crescita nel medio periodo. Se non ci sarà questo passaggio, difficilmente riusciremo ad uscire dalla crisi in modo rapido. Da oltre un anno i governi italiani sono stati costretti a percorrere il sentiero dell'austerità, tornare indietro non sarà molto facile se non ci sarà questo passaggio. In queste condizioni i tempi della ripresa rischiano di allungarsi. A livello nazionale i margini d'azione sono pochi, possiamo continuare sulla strada delle riforme strutturali ma occorre essere chiari: il vero problema non sono le liberalizzazioni e le privatizzazioni, l'Italia ha bisogno di recuperare terreno sul fronte dell'efficienza della pubblica amministrazione e della capacità di governo. Un processo che richiede anni di impegno e che rischia di dare i suoi frutti non prima della fine della prossima legislatura. Dunque, facciamo pure i compiti a casa (sui quaderni giusti) ma non ci scordiamo che la vera partita si gioca ancora una volta in Europa.

La logica dello sfascio – Claudio Sardo

Pensavamo che era quasi impossibile fare peggio del porcellum. Ma Berlusconi e il Pdl stanno pensando di approvare un emendamento-trappola che ha il solo scopo di impedire al Pd di governare (o comunque di aumentare di molto il coefficiente di difficoltà), senza correggere alcuna delle mostruosità della legge elettorale. È un affronto, tanto più provenendo dalle stesse menti che hanno partorito nel 2006 questo sistema che non ha uguali in Occidente. È una porcata che va respinta non in nome di un'aspirazione di parte, ma dell'interesse del Paese di ricostruire una relazione efficace tra Parlamento, maggioranza e governo. Se passasse questo piano scellerato i cittadini sarebbero comunque nell'impossibilità di scegliere i parlamentari, perché nulla cambierebbe sulle liste bloccate. Se passasse il piano non ci sarebbe alcuna limitazione alla frammentazione politica e al trasformismo parlamentare, perché lo sbarramento al 4% resterebbe aggirabile all'interno delle coalizioni. Se passasse il piano una sola cosa cambierebbe: il premio attualmente previsto per la coalizione prima classificata (che la fa crescere fino al 55% dei seggi della Camera) scatterebbe solo qualora venga superata la soglia del 40% o del 42% o del 45%. In caso contrario il Porcellum bis funzionerebbe come un sistema proporzionale puro. Quali siano gli obiettivi del Pdl non ci vuol molto a comprenderli. L'area di centrosinistra impegnata nelle primarie è stimata nei sondaggi al di sotto del 35%. E le primarie costituiscono indubbiamente un vincolo politico: allargare le alleanze pre-elettorali a questo punto avrebbe un costo elevato, sia per il Pd che per eventuali interlocutori. La previsione di un risultato a due cifre del partito di Grillo completa poi lo scenario berlusconiano: senza premio, con un sistema proporzionale puro (dove persino la soglia di sbarramento può essere vanificata), l'esito di una coalizione destra-centro-sinistra potrebbe essere inevitabile. L'Italia verrebbe condannata all'emergenza, ad un governo forzato di grande coalizione. Molto probabilmente la sfiducia dei cittadini crescerebbe, insieme al distacco dalla cosa pubblica, ma Berlusconi, pur ridimensionato, pensa così di conservare almeno una piccola quota di potere tra le macerie. L'imbroglio del Pdl poggia su un giudizio espresso a suo tempo dalla Corte costituzionale: il premio di maggioranza senza limiti è di assai dubbia legittimità. Si tratta di una valutazione ineccepibile. Che per la politica seria avrebbe dovuto essere già da tempo motivo per una revisione profonda dei meccanismi elettorali. A cominciare proprio dalle liste bloccate, che stanno diventando un fattore di delegittimazione del Parlamento e dei poteri costituzionali. È un delitto far finta di non capire che anche questa è una vera emergenza. Sarebbe meglio evitare la strada delle preferenze. Anche perché i collegi uninominali avevano già riscosso un certo gradimento da parte dei cittadini: in ogni caso, è impensabile tornare alle elezioni con liste lunghe e bloccate, cioè con parlamentari «nominati». Chi non vuole cambiare, sta giocando al tanto peggio, tanto meglio. Del resto, Berlusconi non teme certo l'avanzata di Grillo: il suo obiettivo vero è impedire che dopo il suo fallimento emerga un'alternativa politica, è dimostrare che ha fallito la politica, non il suo governo. Tuttavia, la ricostruzione di un rapporto diretto tra cittadino ed eletto è condizione necessaria ma non sufficiente. La riforma del Porcellum è un'occasione per ridisegnare alcuni tratti del sistema, la cui torsione è stata causa non secondaria del disastro di oggi. La riforma del Porcellum è un'occasione che non si può perdere. In realtà, basta seguire uno qualunque dei modelli presenti in Europa per fare meglio, e rimettere in carreggiata la nostra democrazia. Ieri Roberto D'Alimonte, su il Sole 24 ore, ha avanzato una nuova proposta: si stabilisca pure che il premio di maggioranza per le coalizioni dichiarate prima delle elezioni scatti solo al di sopra della soglia del 40% ma, nel caso il premio non scatti, si attribuisca almeno al primo partito un premio di governabilità non inferiore al 10%. Non basterà a quel partito per costituire una maggioranza autosufficiente (il che è comprensibile, visti i consensi di partenza), ma si aiuterà almeno quel partito e il suo leader a comporre una coalizione coerente in Parlamento. La proposta di D'Alimonte ha il pregio di raccogliere l'obiezione della Consulta, ma al tempo stesso di dare un'impronta europea al sistema. In tutti i Paesi d'Europa infatti i governi si formano attorno al leader del partito che ha preso più voti. E in tutti i Paesi d'Europa – si voti con il proporzionale o con il maggioritario, con i collegi o con le liste – sono i partiti i soggetti principali della competizione. Sostituirli con coalizioni coatte vuol dire aumentare il trasformismo, e non la trasparenza. Del resto, solo partiti dotati di una certa consistenza (guai a derogare sulla clausola di sbarramento) possono dar vita a maggioranze stabili.